



OSSERVAZIONI sul tempo presente



INTRODUZIONE

Nelle giornate del 21 e del 4 maggio e di giovedì 11 giugno, abbiamo organizzato e realizzato gli appuntamenti di “*Osservazioni sul tempo presente*”, tre incontri telematici su piattaforma Zoom. *Tempo presente* era il tempo del marzo-maggio 2020, una stagione segnata dalla pandemia Covid 19, assolutamente inedita per tutte noi.

Erano i giorni in cui sembrava – un po’ timidamente – di uscire dal tunnel, dalla fase acuta della pandemia. Da giugno a metà ottobre (periodo in cui scriviamo) sono passati alcuni mesi e, ora, il “presente attuale” è tornato ad essere un *tempo sospeso*. La situazione è di nuovo molto preoccupante; le cifre dei decessi sono tragicamente spaventose in alcuni paesi e, anche nel nostro, la recrudescenza è in atto. Si paventa di nuovo l’abisso in cui eravamo precipitati/e?

Qui, ora, noi vorremmo restituire la stoffa di quegli appuntamenti. Ma una premessa è doverosa: durante i mesi più neri della pandemia le donne, soprattutto quelle che hanno prestato servizio nelle strutture sanitarie, nei servizi essenziali della nutrizione e della sicurezza, nell’opera di assistenza e/o volontariato hanno dato prova di grande abilità, efficienza e soprattutto profonda coscienza civile. Ciò smentisce le affermazioni denigratorie che tanti pensatori “illuminati” hanno scritto nei secoli precedenti: che le donne fossero “in difetto” per quanto riguarda le loro attitudini civiche, morali e intellettuali. Ora non viene più affermato esplicitamente, ma in penombra tali concezioni resistono e tuttora intossicano. Delle donne che hanno poi, lavorato nel silenzio e tra le mura domestiche, diremo tra poco.

§§§

Prima di entrare nel merito dei contenuti, forniamo alcune chiavi di lettura. Si è trattato di tre appuntamenti *online* a cui hanno partecipato donne (nonché qualche uomo) che hanno preso parola a *partire da sé* sul tempo del *lockdown*: hanno potuto liberamente scambiare riflessioni, sensazioni, emozioni... in circolo con le/gli altre/i. Non abbiamo voluto impostare gli appuntamenti invitando relatrici che fornissero una qualche guida o indirizzo. È stata una scelta consapevole: abbiamo preferito evitare “esperte” (inevitabilmente sono vissute più “autorevoli”) e rifarci alle prati-

che femministe del seminario poco strutturato, dove tutte/i sono convocate/i a prendere parola in un orizzonte di reciproco riconoscimento di *auctoritas*.

Volevamo attivare uno spazio di incontro che costituisse:

- a. uno scambio esperienziale il più autentico possibile tra noi, e mettere in circolo (anche se nell'assenza dei corpi, ahimè) i nostri vissuti; ne sentivamo fortemente la necessità, essendo anche impossibile il convegno che avevamo programmato e già organizzato per maggio 2020, dal titolo: «Fedi e femminismi, la profezia delle donne»;
- b. l'apertura di uno spazio di riflessione e di confronto sulle questioni originatesi dalla sventura della pandemia; tutte avevamo fatto "esperienze" (difficili e amare per alcune persone); tutte/i eravamo state trasformate/i. Tutte/i eravamo convocate/i a decostruire una lettura dominante del presente che sentivamo estranea, o quantomeno troppo connotata dai paradigmi del mondo patriarcale; e trasformare tali codici con la narrazione del nostro sentire, delle nostre intelligenze incarnate. E infine poter dare forma a pensieri e pratiche che aiutassero noi e le comunità (religiose e non) a custodirci e a custodire.

I temi principali emersi e sviluppati nei tre appuntamenti sono stati: 1. il sistema costituente; 2. Il tempo della "cura". Del primo l'Osservatorio insieme alla FDEI promuoverà un ciclo di incontri online nell'inverno 2020-2021.

Ma quale *humus* si è respirato? Ecco solo alcuni spunti tratti dai colloqui. È stata una stagione vissuta come eccezionale, come contraddittoria, all'incrocio tra un cogliere opportunità che emergevano dall'impensato e il *basso continuo* serpeggiante di angoscia. Se paragoniamo questi giorni alla figura del prisma, intercettato da un fascio di luce, che esce all'opposto in scie luminose, la complessità scaturita in quella stagione troverà una pallida immagine. Gli effetti causati dalla sospensione tradizionale di riti/culti/liturgie ha rivelato - per esempio - un impensabile protagonismo di donne e laici in generale nell'area della ministerialità. Segni di ambivalenza si sono poi manifestati anche nel campo dello smart-working; così come in quello della divisione di compiti nella sfera domestica e nell'accudimento dei figli. D'altra parte, abbiamo percepito chiaramente che, in alcune fasce sociali, il confinamento in abitazioni minuscole e l'elargizione di cure, coatta e sistematica, da parte delle donne, ha provocato in loro tassi di affaticamento e

logoramento ai limiti della sostenibilità. Tuttavia, tale *labor* è tuttora un non-rappresentato, ascrivibile a un astorico *destino*, a “legge di natura”: il “solito” triste furto mascherato.

Molteplici sono le brutalità avvenute nella convivenza umana ai danni delle donne in questi mesi di *lockdown*, brutalità sottovalutate o non sufficientemente stimate, fra cui quella dell’aumento delle violenze domestiche, quella della condizione delle prostitute - il cui regime schiavistico si è aggravato-; e il quasi totale blocco negli ospedali delle IVG.

Il ricorso massiccio alle tecnologie come risposta nell’impasse della crisi contiene ombre e luci che non vanno misconosciute; occorre ragionare su corpi e tecnologie e non perdere di vista che la tecnologia deve piegarsi alla misura della relazione umana e coi viventi tutti.

Infine, commentiamo: ciò che è stato taciuto dal discorso dominante - e che tuttora è immerso nella narcosi culturale - è che la sventura in cui siamo (state/i) immerse/i:

- ha radice nella civiltà patriarcale, che mostra ora effetti ancor più necrofilo di quanto apparisse prima della crisi; un sistema che scalpita con un’ansia frenetica per rimettere in moto quel modello di sviluppo predatorio dai tratti intrinsecamente colonialistici che ci ha consegnato alla pandemia;
- poteva essere occasione per l’uomo (inteso come maschio) di interrogarsi sulla propria vulnerabilità. Constatiamo che il torpore non si dirada: gli intellettuali “illuminati” disquisiscono sì sulla necessità di recuperare la propria fragilità (vedi Roberto Esposito, nel suo articolo *Siamo tutti vulnerabili, la lezione di Simone Weil*, La Repubblica 8 agosto 2020), ma si ostinano a ricacciare nel sottosuolo la domanda inquietante, ma “vera”: «quale *Sesso/genere* ha avuto da sempre e ha tuttora orrore della *vulnerabilità?*»;
- dimostra quanto siano vere le profezie dell’ecofemminismo. Le culture androcentriche hanno respinto quel simbolico che parla di interdipendenza, di interconnessione non gerarchica che avvolge i viventi (umani inclusi).

La vicenda del disastro di Cernobyl fu assunta da molte donne come occasione eccezionale per convertire il dramma in risorsa. Possiamo nutrire la speranza che il Covid 19 sia per noi, nonostante tutto, altrettanto fecondo?

(1) La ricerca di ecologia integrale espressa nella *Laudato si’* si muove in questa ottica, ma purtroppo è anch’essa dimentica del riconoscimento della dualità maschio/femmina e della reciprocità che ne è la cifra costitutiva.

La restituzione degli incontri svolti ci ha posto molti interrogativi redazionali e ci ha richiesto più tempo del previsto. Frattanto abbiamo felicemente constatato che la nostra intuizione precoce è stata ripresa da molte altre aggregazioni di donne: è stimolante essere in compagnia con altre con cui si prefigura una felice *sintonia*.

Pochi sono stati gli interventi redazionali nella trascrizione degli enunciati di chi si è espresso. Abbiamo deciso di optare per questa modalità, pur rendendoci conto dei limiti che essa contiene, primo fra tutti quello di non restituire l'atmosfera del colloquio – irriproducibile peraltro. Altre opzioni non ci convincevano: quella che abbiamo adottato ci pare la più onesta. E poi, nel futuro, cresceremo con voi!

Alla realizzazione del format hanno collaborato, oltre alla sottoscritta, Gabriella Rustici, Maria Angela Falà, Susanna Giovannini, che ne ha curato anche la parte grafica.

Buona lettura
Paola Cavallari

PRIMO INCONTRO ZOOM

21 maggio 2020

Preghiera iniziale a cura di Paola Cavallari

Apparteniamo tutte/i, donne e uomini, al creato: esso è vivente, come viventi sono tutti gli esseri che da esso traggono nutrimento, lo popolano e ne restituiscono la Bellezza. La terra stessa è un organismo vivente, in cui tutto si tiene, tutto è interdipendente, tutto è in relazione. Il susseguirsi di malattie nuove e terribili è la conseguenza dell'alterazione dei delicati equilibri naturali. È l'economia dominante che ha cagionato e continua a cagionare quel progressivo deterioramento della casa comune. Noi sappiamo che a provocare le sofferenze e le ferite inflitte al vivente è stato uno stile di vita segnato dalla pretesa dell'uomo (inteso come maschio) di disporre degli altri, delle altre, di ogni vivente, servendosene come fossero "a sua disposizione". Ora, qui riuniti/e, invochiamo te, Spirito, Ruah, invochiamo te Divino, perché tu benedica tutte/i coloro che, in questa stagione così afflitta, vivono tribolazioni e sofferenze; ti invochiamo perché tu benedica chi, mettendo a rischio la propria vita, reca conforto e si prodiga con dedizione per il bene degli altri/ e per il bene comune. Ti invochiamo infine perché tu ci sostenga, ci accompagni, ci aiuti nella ricerca per noi irrinunciabile di un mondo ove regni giustizia, compassione per tutto il vivente e pace.



foto di paola cavallari

ELSA BIANCO: In questo periodo di pandemia, per il mio lavoro di psicanalista ho raccolto le angosce, le paure e le problematiche della gente. Ho cercato di viverlo – sia nella mia vita che nel mio impegno lavorativo – cambiando paradigma: piuttosto che lottare contro il coronavirus, mi sono impegnata per la cura della vita nelle sue varie dimensioni. Per me la cura della vita ha voluto dire da una parte approfondire la dimensione introiettiva di solitudine e di silenzio che è stata comunque anche comunicazione, e dall'altra riflettere sul fondamentalismo scientifico che abbiamo visto a pie-
ne mani, e ho riflettuto sulla tecnologia – perché anch'io come voi mi sono convertita a questi mezzi.

Penso che ci sia molto da dire sulla relazione fra corporeità e tecnologia: cosa succede in un essere umano quando viene a vivere queste cose massicciamente? Sono domande che si pongono nell'alveo della ricerca che oggi in Italia viene chiamata *slow tech*, cioè l'uso di una tecnologia a misura di relazione. La domanda con cui sono arrivata anche a voi è: quali sono gli insegnamenti di questo evento così complesso e sistemico? La riflessione sul presente può essere veramente ricca e articolata.

ROSANNA BENASSI: Due cose ritengo importanti sottolineare: credo che ciascuno/a debba sentire la responsabilità di come e in che direzione andremo nella ripresa della vita, che ovviamente non sarà né potrà più essere quella di prima, poiché sono necessari dei cambiamenti. Ritengo che dovremmo prendere l'impegno prima di tutto di essere propositivi/e e, quindi, di valutare – nella scelta della direzione – se ciò che si sta intraprendendo è giusto, opportuno e conveniente, non dimenticando mai di mettere l'essere umano al centro di ogni scelta. Come donna di fede, ho anche la pretesa che quest'esperienza porti dei cambiamenti nella chiesa a cui appartengo, per esempio nella modalità del culto. Se non ne approfittiamo ora, avremo sprecato questo tempo. Credo che dovremmo guardare anche il discorso della prostituzione con occhi nuovi; se è vero che in questo periodo le prostitute non sono state più per strada, dovremmo farci delle domande: è stato possibile stare senza?

PAOLA CAVALLARI: Mi riallaccio a queste ultime parole di Rosanna perché quello della prostituzione è un tema che va affrontato nell'ottica di denuncia della sessualità maschile. Durante la pandemia era stato sollevato il problema che le prostitute non avessero clienti, per cui la soluzione migliore sembrava fosse quella di assisterle in quanto lavoratrici (*sex workers*) private del loro lavoro, offrendo loro garanzie statali. Bisognerebbe dichia-

rarsi non in accordo con questa ipotesi, che non fa che avvalorare la schiavitù delle donne nella prostituzione. Inoltre, parlando a proposito della tecnologia, bisognerebbe mettere a fuoco il discorso di un'economia e di una tecnologia – di tipo sessista, androcentrica e capitalista – che hanno devastato il mondo, e non tacere neanche su questa direzione che sta prendendo la nostra economia. Altro nodo cruciale è la reclusione in casa delle donne nel periodo di pandemia, che non ha fatto che sviluppare violenza nei loro confronti. L'Osservatorio ha emesso a questo proposito un comunicato stampa ad inizio pandemia, che ha denunciato la condizione delle donne in casa che subiscono maltrattamenti e violenze. Non bisogna dimenticare infine il problema delle donne che durante questo periodo avrebbero voluto abortire legalmente e non hanno potuto, e che quindi si sono ritrovate costrette a subire aborti illegali o ad espatriare. Anche su questo non possiamo tacere, a prescindere dalle opinioni personali che possiamo avere sul tema dell'aborto – alcune fra noi condividono le idee di Carla Lonzi. Anche il discorso dello *smart working* andrebbe messo bene a fuoco, considerando gli aggravati del lavoro domestico che in questo periodo di pandemia sono ricaduti sulle spalle delle donne. Bisognerebbe infine considerare che infermiere, mediche, operatrici sanitarie e badanti hanno lavorato in questa pandemia con grande coscienza etica, coscienza che fino al secolo scorso non era loro riconosciuta, visto che veniva addirittura vietato loro di esercitare la magistratura, in quanto “prive di coscienza etica”, troppo impulsive e troppo umorali.

MARZIA BENAZZI: Benché appartenga al nodo mantovano “Non una di meno”, contesto loro il termine *sex workers*, che per me è solo sinonimo di prostitute. All'interno di questa associazione vi è un gap generazionale: sono in maggioranza le ragazze giovani che rivendicano la propria libertà attraverso il lavoro, anche se è prostituzione. A parte questo, sono d'accordo con Paola sulla necessità di interrogare la sessualità maschile, che ritengo essere il nodo centrale della questione.

Ho vissuto bene in questo periodo le relazioni grazie all'uso dei mezzi tecnologici, benché io sia molto d'accordo con le idee del gruppo Ippolita, che denuncia il monopolio delle tecnologie per il loro massiccio sfruttamento e ottundimento mentale che possono provocare. Vivendo da sola, ho percepito molto di più la solitudine – l'assenza dei corpi. Credo che sarà molto importante invece ritornare a pensarci nei corpi. Si è fatta molta falsa demagogia in questo periodo, enfatizzando la didattica a distanza: penso sia invece necessario rimettere in scena i corpi nella loro completa fisicità.

Pensando ai problemi avuti negli ospedali lombardi in questo periodo e

alle difficoltà delle donne ad abortire, ritengo che affrontare i corpi significati affrontare il pensiero sulla salute pubblica e non più lucrare su essa. Benché non mi ritenga più cattolica ma “beghina eretica”, credo in una spiritualità che si innerva nei corpi e in tutto ciò che ci circonda – natura e vita; se non cambieremo modo di rapportarci e di vivere, il capitalismo e il patriarcato – che sono molto potenti – ci distruggeranno ancor più di quanto abbiano fatto finora.

PAOLA MORINI: Benché condivida i temi finora affrontati, ritengo che si debba tenere il punto di vista strettamente legato all’Osservatorio interreligioso: in che modo il tempo presente coinvolge le religioni e le donne? In particolare, sono d’accordo col dire che la tecnologia che si è imposta come unico mezzo di comunicazione in questa fase, ha enfatizzato – almeno per quanto riguarda il mondo cattolico – il ruolo maschile, perché le uniche voci che sono state trasmesse – dalla TV alla radio – sono state quelle dei preti, ma non solo come voci autorevoli che trattano tematiche relative alla religione, ma come gerarchia che costruisce rito. Questo, secondo me, ha inciso nel modo in cui le persone si sono sentite coinvolgere da una modalità di adesione alla fede che a me sembra regressiva, almeno nel mondo cattolico. Altro discorso mi sembra possa essere fatto nelle altre confessioni cristiane, che hanno avuto maggiore apertura, non solo nei confronti delle donne, ma anche nei confronti di una partecipazione più dialogante e plurale nel culto. Per quanto riguarda il rapporto con il telelavoro e l’aumento dello sfruttamento delle donne che si trovano sovraccaricate, penso che la questione non vada posta solo in riferimento alla tecnologia, ma anche alla dinamica di coppia, perché evidentemente la possibilità di accedere al lavoro stando in casa ha consentito ai ruoli tradizionali di affermarsi ulteriormente. Il telelavoro, benché abbia gli svantaggi elencati in precedenza, ha il vantaggio di eliminare il tempo di trasferimento e di conseguenza anche ridurre l’inquinamento dovuto all’uso dell’automobile. Bisogna avere ben chiaro però che il lavoro di fondo è quello della relazione di coppia e della radicalizzazione dei ruoli, che va rielaborata. Qui mi riallaccerei al lavoro di cura, che ha avuto una grande enfaticizzazione in questo periodo e sul quale penso si possa lavorare – benché non sia nelle competenze specifiche dell’OIVD: il lavoro di cura andrebbe riconosciuto come base fondante della società, e dovrebbe essere riconosciuto e retribuito. Relativamente alla tematica della prostituzione, l’OIVD di Trento vorrebbe organizzare un incontro con donne uscite dalla prostituzione, che possano dare la propria testimonianza. Ultimo appunto: dagli esigui rapporti interpersonali che ci sono consentiti oggi

è sparito il sorriso, nascosto dietro la mascherina.

MARCELLA ORRU: Come Baha'i mi sono sempre occupata del ruolo della donna e in particolare del rapporto di uguaglianza e complementarità fra uomo e donna. Rispetto ai discorsi che sono stati fatti, sono emersi alcuni elementi importanti, primo su tutti il ruolo delle religioni nel promuovere l'*empowerment* delle donne, che ritengo molto importante non solo come elemento di crescita, ma soprattutto come elemento di superamento della violenza. Normalmente le donne fragili cercano uomini forti e a volte anche violenti, per cui una consapevolezza e un rafforzamento delle qualità delle donne è un fattore di cambiamento molto rilevante. In questo le religioni, all'interno delle loro strutture e delle loro regole, dovrebbero avere nuove modalità di approccio al discorso.

È vero, come dice Paola, che i sorrisi sono stati cancellati, ma abbiamo scoperto i sorrisi degli occhi, che possono essere molto più espressivi. Questo è stato un periodo straordinario, nel positivo e nel negativo; la capacità di elaborare delle strategie di cambiamento è responsabilità di ciascuno di noi. In questo momento tutto il mondo è fertile per accogliere modalità nuove di avvicinamento reciproco; ci siamo resi conto di quanto gli altri fossero importanti per noi quando ci sono venuti a mancare i contatti. Credo che sia questo il momento di utilizzare questa "scoperta" per costruire delle relazioni più profonde, vere e collaborative fra di noi, altrimenti rischiamo – come è già stato sottolineato – che questa sofferenza risulti inutile.

DORANNA LUPI: Questo tempo è stato speciale anche per me perché mi ha permesso di conoscere meglio la tecnologia, che non va demonizzata ma va usata con buonsenso ed intelligenza. Ho lavorato da casa in quanto soggetto a rischio e mi sono sentita tutelata e privilegiata dallo Stato; molti miei colleghi hanno continuato a lavorare a contatto con il pubblico, ed ho seguito attraverso loro le angosce e le ansie di questo periodo. Non dimentico però chi ha perso il lavoro in questo periodo, chi non aveva un contratto a tempo indeterminato: sicuramente ciò allargherà il divario fra chi ha e chi non ha. Questo tempo ha messo sicuramente in evidenza le ingiustizie sociali sia all'interno delle società occidentali, che fra società occidentali ed il resto del mondo. Per quanto riguardo lo *smart working* e le donne, questo è un periodo in cui viviamo tutto e l'opposto di tutto: se da una parte vi è stato un ritorno ai ruoli tradizionali, dall'altra si è creato una sorta di laboratorio esistenziale familiare, delle sperimentazioni edificanti fra uomini e donne, con padri che hanno fatto di tutto per assumersi le proprie responsabilità, appor-

tando il proprio contributo.

CHIARA SEBASTIANI: Credo sia importante focalizzare lo specifico del nostro Osservatorio; concordo con quanto detto da molte sull'importanza del tema della prostituzione, che ritengo sia stato abbastanza dimenticato se non in un'ottica di assistenzialismo alle *sex workers*. Colpisce che le donne siano legittimate a ricevere un aiuto solo in quanto lavoratrici, del sesso in questo caso. Qui ci sarebbe molto da dire sul lavoro femminile di cui si è molto parlato, sullo *smart working* e sulla doppia presenza delle donne in casa e sul posto di lavoro. Io aggiungerei però soltanto uno spunto su questo tema: qualcuna ha detto giustamente che bisogna riflettere sulla sessualità maschile. Aggiungerei – da vecchia femminista – che dal femminismo ho imparato una cosa molto importante con il “prisma di genere”: il mondo che ci circonda è fatto di donne e uomini e non persone neutre (che finiscono per essere solo uomini). È importantissimo riflettere non solo sulla sessualità maschile, ma sulle modalità in cui la sessualità – intesa come rapporti fra donne e uomini – è stata pensata, presentata e imposta. Credo che questa sia un'occasione importante per ripensare i rapporti tra uomini e donne, perché il mondo è pronto per il cambiamento. Bisogna riconsiderare le relazioni con lo spazio della città, con i corpi, con il modo in cui ci manifestiamo, dal punto di vista delle donne; addirittura il modo in cui ci vestiamo va riconsiderato, visto che siamo costretti ad indossare una mascherina. Credo che lo sguardo delle donne sia importante per riconsiderare le relazioni tra uomini e donne anche nel vissuto della sessualità, se vogliamo parlare di prostituzione.

BEPPE PAVAN: Facendo parte di gruppi di autocoscienza maschile e lavorando anche in un centro di ascolto e aiuto per uomini maltrattanti, mi sono reso conto che il lavoro di gruppo è importante e stimolante, in quanto gli uomini fanno difficoltà a parlare della propria sessualità e trovano difficile instaurare relazioni rispettose e reciproche con le donne. Noto inoltre la difficoltà di educare i maschi fin da piccoli alle relazioni, ma se non cambiamo noi adulti non saremo in grado di presentarci come modelli migliori alle generazioni future. Il lavoro di educazione alla non violenza e al rispetto altrui molto spesso nelle scuole viene delegato ad insegnanti donne, perché sono pochi gli insegnanti maschi attenti al problema. Altro tema importante da trattare è a mio avviso quello dell'economia fondamentale (istruzione, salute, trasporto pubblico ecc) per rispondere alle necessità vitali di tutti utilizzando la leva fiscale in modo corretto. A questo proposito citerei due testi

fondamentali: “L’economia è pura” di Ina Pretorius e “Sovrane” di Anna Rosa Buttarelli, che ci insegnano che le donne sanno governare il mondo senza impossessarsene.

DORA BOGNANDI: Ho riflettuto tanto sulla situazione della donna in questo periodo, sul disorientamento che molte hanno vissuto a causa della propria situazione psichica, a causa del lavoro di cura che è diventato più pesante per loro, a causa dell’impossibilità di curarsi. Ho riflettuto sulle diversità fra le donne del Nord e quelle del Sud, che hanno avuto possibilità diverse di curarsi; ho riflettuto sul lavoro nero che molte donne svolgono, che prospetta loro una vecchiaia in povertà. Ho riflettuto sul fatto che molte donne sono state costrette a lasciare il lavoro in quanto percettrici di salario minore. Ho pensato anch’io alla grande opportunità che ci si offre oggi: cosa possiamo pensare per il futuro? Un organismo come l’Osservatorio è un punto di vista straordinario sia per riflettere che per dare un input alle varie realtà di fede, a chi governa ma anche alle donne stesse con cui viene in contatto. Per questo sarebbe importante pubblicare un documento che raccolga le nostre riflessioni, che faccia riflettere e costruire un futuro in cui le donne siano più rispettate, che possa far vivere la fede in modo diverso, senza fondamentalismi e intolleranze, perché le donne sanno portare una parola di pace e di tolleranza nella società.

SUSANNA GIOVANNINI: Quello del dialogo è un cammino che stiamo percorrendo insieme, ed è necessario che comprendiamo come siamo arrivati/e a parlare di un “noi”, di un pluralismo religioso, e come stiamo imparando a dialogare. Le incomprensioni che nascono fra le religioni (ne è un esempio quanto successo in occasione della conversione di Silvia Romano) sono sintomatiche del fatto che c’è ancora tanta strada da fare, che ancora non si è imparato a scegliere le parole da usare e quelle invece da scartare. Credo che stiamo facendo la storia, per questo sbagliamo, perché non c’è un precedente, lo stiamo costruendo insieme.

SHUDDANANDA SVAMINI GIRI: L’Osservatorio, soprattutto nella sua componente interreligiosa, ha fatto sentire la sua presenza in questi mesi, e questo è un aspetto che non va sottovalutato in quanto è stato uno stimolo nel suggerire una strada, una direzione da intraprendere. Nel periodo di isolamento abbiamo riscoperto il valore della preghiera comune, soprattutto con l’iniziativa della preghiera delle donne del giovedì, che ci ha avvicinati fra di noi.

GABRIELLA RUSTICI: Il tema della cura è stato molto presente in tutte noi in questo periodo; mi sono convinta sempre più della necessità di farne un principio regolatore delle relazioni tra donne/donne, donne/uomini, facendolo uscire dall'innatismo per cui alle donne è affidata la cura, la pace nel mondo e una sorta di capacità redentrice. Solo così si può entrare veramente nell'abitare la terra, non contrapponendosi ad un maschile speculare, ma stando nel mezzo, come un ponte. Curare non è guarire, non è un atto taumaturgico, ma è la forza di una relazione. L'altro tema su cui lavorare è il lavoro, perché la domesticità coatta impedisce alle donne di dare uno sguardo consapevole al mondo del lavoro. L'altro tema ad esso connesso è quello dell'abitare, che non è solo la difesa dell'ambiente, ma abitare gli spazi e il territorio secondo una condivisione di tempo e di cura.

LUDOVICA EUGENIO: Il mio lavoro in ADISTA – un settimanale storico di informazione religiosa indipendente – è stato per me un osservatorio privilegiato. Nel corso del tempo il mio focus è stato la violenza strutturale – in particolare nella chiesa cattolica – sulla donna, sia da un punto di vista del fenomeno degli abusi sia da un punto di vista della parità di genere. È proprio con questo tipo di attenzione che ho cercato di osservare in filigrana questo tempo che ritengo essere un'occasione imperdibile. A livello personale l'ho vissuto in modo molto creativo: l'assenza dei corpi è stata compensata dalla creatività e dall'ingegno femminile. Vi è stato uno spostamento degli equilibri familiari: la domesticità coatta ha esercitato una forza centripeta nelle famiglie, in cui il riallineamento fra esigenze e stili di vita ha portato tante famiglie – forse per la prima volta – a far vivere ai mariti e ai padri lo stile di vita, i ritmi e le priorità delle donne. C'è stato un brusco riallineamento delle esigenze: se da una parte ha portato problemi e un aumento di femminicidio, ha costituito e costituisce una sfida da cui tutti usciremo trasformati, a partire dalle dinamiche familiari che dovranno essere un campo di osservazione molto importante su cui riflettere.

LAURA CAFFAGNINI: In questo periodo ho potuto approfondire la conoscenza di me stessa come donna e come cristiana, ma anche ho approfondito il rapporto di coppia, intuendone gli aspetti positivi e le criticità. Come è stato già sottolineato in precedenza, è vero che c'è stata una forte esposizione del maschile nella liturgia cattolica, con le messe su YouTube o Zoom e così via, ma anche c'è stata a mio avviso l'esperienza di una ministerialità diffusa delle donne all'interno delle famiglie, da cui è emersa la visione di

una chiesa intesa come popolo “sacerdotale”. Non si guardava la messa in televisione ma si celebrava in casa, magari seguendo degli schemi o dei sussidi. Ognuno ha esercitato il proprio esercizio sacerdotale ed in ciò le donne hanno svolto un ruolo importante. Mi sembra che questo possa aprire strade, al di là della diaconia o del presbiterato, ad un cammino di presa di coscienza di un’assemblea celebrante, più che ad un insieme di persone che si ritrovano ad assistere.

Sul tema della prostituzione volevo segnalare – per chi già lavora sull’argomento o voleva fare dei laboratori – un docufilm fruibile su YouTube dal titolo “La passeggiata” realizzato dall’associazione Le Giraffe di Parma, che tratta le storie vere di due donne e due uomini che si sono liberati dalla tratta della prostituzione.



foto di paola cavallari

SECONDO INCONTRO ZOOM

4 giugno 2020

Preghiera iniziale a cura di Maria Angela Falà

Vorrei condividere con voi un testo per me molto significativo del monaco buddhista cambogiano Maha Ghosananda che per molti anni ha praticato le marce della pace in Cambogia e nel resto del mondo, testimoniando un fervido impegno in favore di una trasformazione profonda dei singoli e delle società. Questa sua riflessione mi ha sempre molto toccato e penso sia importante condividerla con voi; si intitola “Creare la pace” e riflette la necessità, in cui anche oggi ci troviamo, di continuare a ricercare dentro di noi lo stimolo e la forza per ricostruire un mondo migliore, in pace.

C'è ben poco che possiamo fare per la pace nel mondo se non c'è pace nella nostra mente. Quando iniziamo a creare la pace, iniziamo quindi con il silenzio, la meditazione e la preghiera. Creare la pace richiede compassione, richiede la capacità di ascoltare. Per ascoltare abbiamo bisogno di rinunciare a noi stessi e alle nostre parole; ascoltiamo fino a quando siamo in grado di sentire la nostra natura pacifica. Via via che impariamo ad ascoltare noi stessi, impariamo anche ad ascoltare gli altri, cosicché nascono nuove idee, c'è apertura e c'è armonia. Via via che impariamo ad avere fiducia negli altri, scopriamo nuove possibilità per risolvere i conflitti. Quando ascoltiamo attentamente, sentiamo crescere la pace. Creare la pace richiede consapevolezza; non c'è pace nella gelosia, nell'ipocrisia o nel criticismo inutile. Dobbiamo decidere che fare la pace è più importante che fare la guerra, e per creare la pace è essenziale la cooperazione. C'è ben poco che possiamo fare per la pace fintanto che siamo convinti di essere i soli a sapere come si fa. Un vero creatore di pace si impegnerà solo per la pace, e non per la fama, la gloria o anche l'onore. Creare la pace significa trovare l'equilibrio perfetto fra saggezza e compassione, e tra i bisogni umanitari e le realtà politiche. Creare la pace richiede saggezza. Il cammino della pace si sceglie consciamente; non è un vagare senza mèta ma un viaggio che si compie passo dopo passo. L'amore universale è l'unica via che conduce alla pace.

PAOLA CAVALLARI: Grazie della tua preghiera, Maria Angela, che ci ha invitato all'amore e alla pace. Do il benvenuto a tutte e tutti voi, a questo secondo incontro che facciamo come Osservatorio Interreligioso che ha co-

me titolo “Osservazioni sul tempo presente”. Come voi sapete, noi diamo molta importanza non solo alle dimensioni della spiritualità ma anche alle dimensioni delle relazioni, e quindi direi che – visto che questa volta ci sono tante persone nuove che non c’erano la volta scorsa – sarebbe bene che vi presentaste. Non ci sarà molto tempo per farlo, ma è importante che lo si faccia; è come quando si è in presenza e ci si mette in circolo; e magari si fanno anche degli esercizi corporei perché, attraverso i corpi che si espandono, i soggetti si avvicinano e le barriere si sciolgono.

RENATE ZWICK: Mi chiamo Renate Zwick, vivo in Sicilia, e faccio parte della Rete delle Donne Luterane insieme a Gabriella Woeller che voi conoscete, perché è nostra delegata nel gruppo costituente. Sono impegnata nella chiesa luterana. La volta scorsa si è parlato di come si è trascorso questo periodo di quarantena; io voglio dire solo che ho fatto molta fatica a seguire riunioni e culti online su Skype, Zoom e così via. Non mi sono ancora abituata, mi manca molto la presenza fisica; sento molto la mancanza anche del gruppo ecumenico che abbiamo creato a Palermo. Capisco che internet è uno strumento utile, ma voglio ritornare ad incontrare faccia a faccia le persone con cui ho relazioni di lavoro, impegni ecc. Vorrei poi aggiungere una cosa rispetto all’Osservatorio, qualcosa che mi è sempre mancato anche in altri ambiti in cui si parla della violenza sulle donne. Io credo che noi – oltre a quella che dobbiamo porre su questo gravissimo problema – dovremmo porre più attenzione anche ai bambini. Io lavoro come assistente sociale, ho avuto tantissime volte a che fare con bambini e con adolescenti che hanno vissuto situazioni di violenza assistita. La violenza assistita equivale a violenza vera e propria; i bambini vivono la violenza assistita come una persona adulta può vivere la violenza psicologica o fisica. A me piacerebbe inserire nelle nostre riflessioni anche il pensiero dei bambini e degli adolescenti, non focalizzandoci esclusivamente sulle donne, perché la violenza assistita è un’impronta gravissima che rimane su bambine e bambini, e secondo me se ne parla troppo poco. A me piacerebbe portarla in primo piano, aggiungendola alla questione della violenza sulle donne in famiglia.

FRANCA COEN: Sono vicepresidente di Religions for Peace Italia e coordino il gruppo femminile Women of Faith con cui abbiamo svolto diversi lavori negli ultimi cinque anni. Il primo convegno che abbiamo fatto era intitolato “Il tetto di pergamena”, perché come le femministe della mia età lamentavano di avere il tetto di cristallo nel senso di non poter aspirare a ruoli di spicco, il tetto di pergamena rappresenta un po’ molte delle nostre religio-

ni che cercano di inibirci, impedendoci di avere ruoli attribuiti solo al genere maschile. Nell'ebraismo riformato esistono anche le donne rabbine, a differenza di quello ortodosso; questo non vuol dire che nel mondo ortodosso le donne non siano trattate bene, però non avendo ruoli apicali non si invitano le donne a studiare per arrivare a quei ruoli. E allora la sottomissione che avviene avendo ruoli inferiori porta a volte alla violenza, come mi avete insegnato voi. Per questo sono contenta di essere tra voi e di lavorare insieme.

RAFFAELLA RUMIATI: Sono psicologa, insegno all'università in una scuola per dottorato a Trieste, e mi interessano molto i temi legati al come ci rappresentiamo agli altri, i temi religiosi e quelli relativi alle donne. Spero qui di poter apportare il mio contributo.

GIUSI D'URSO: Sono di Firenze, mi sono avvicinata ai temi della fede attraverso un percorso di studi su fede e omosessualità. Faccio parte del progetto "Gionata" che è una piattaforma che si occupa dei rapporti fra fede e omosessualità, e sono membro fondatore dell'associazione "La tenda di Gionata" che si occupa degli stessi temi. Mi sono avvicinata al discorso sulla violenza sulle donne sia per il mio orientamento sessuale, perché nel nostro mondo subiamo delle discriminazioni, ma anche perché il mio percorso mi ha avvicinata molto al Coordinamento delle Teologhe Italiane, per le quali ho realizzato una serie di interviste e per cui curo – sempre all'interno del progetto "Gionata" – una sezione dedicata proprio alla teologia delle donne. Sono laureata in filosofia, collaboro con il movimento "Pax Christi Italia" e sono contenta di poter partecipare a questa riunione.

LIVIANA GAZZETTA: Sono un'insegnante e sono una studiosa dei movimenti femminili italiani, sia quelli dell'area cattolica che quelli dell'area protestante. Non faccio parte di nessuna struttura religiosa in particolare, ma collaboro con il Coordinamento delle Teologhe. Quest'anno ho provato a portare la tematica dell'Osservatorio all'interno della mia scuola, dove abbiamo realizzato una giornata di studio. Sento molto la necessità di mettermi in contatto con le comunità religiose, che mi sembrano le più difficili da sensibilizzare su questo terreno rispetto alle scuole.

PAOLA LAZZARINI: Sono presidente di "Donne per la Chiesa", che più o meno è nata nello stesso periodo dell'Osservatorio, per cui ci siamo sostenute a vicenda in questo avvio. La nostra associazione cerca di promuovere

una presenza assertiva e autorevole delle donne nella chiesa cattolica e per farlo – in questo momento in particolare – cerchiamo di lavorare a livello internazionale con altri gruppi. Abbiamo messo in piedi una rete intercontinentale che si chiama “Catholic Women Council” e quindi molto del nostro impegno attualmente è cercare di coordinarci con i gruppi in tutto il mondo e fare delle proposte comuni.

NOEMI DI SEGNI: Vi ascolto volentieri per cercare di capire quale può essere il nostro contributo in relazione alla religione alla quale ciascuna di noi appartiene: non solo un confronto fra religioni ma un contributo positivo alla società civile, con i valori e le esperienze della religione o il bagaglio di quello che la religione ci ha potuto insegnare o che prevede. Auspico un confronto interno e un contributo esterno, ma soprattutto oggi sono in modalità ascolto.

EDMOND CHALOM: Faccio parte della chiesa valdese e quando sono stato invitato a questo incontro ho subito accettato perché, in un mondo pieno di discriminazioni, avere una piattaforma nella quale esprimere i propri pensieri – senza distinzione di razza o di genere – e dialogare è una cosa positiva.

GRAZIA VILLA: Seguo l’Osservatorio sin dalla nascita; da 40 anni faccio l’avvocata e mi sono occupata tanto di donne, sia per quanto riguarda l’affermazione dei loro diritti che mi ha fatto conoscere la loro forza, e sia per quanto riguarda le offese, i reati ecc, che le ha viste vittime ma ugualmente piene di forza e di un grande desiderio di libertà. Mi occupo anche di donne nella Chiesa cattolica (ed è per questo che conosco alcune di voi) ma con un respiro ecumenico e di apertura verso ogni credo, declinato anche al femminile.

LAURA TAGLIABUE: Lo scorso incontro è stato molto interessante, con un respiro molto ampio e decisamente arricchente. Sono un’ispettrice del lavoro, mi occupo di diritto del lavoro, mi interesso di tematiche femminili, collaboro con la rivista “Esodo”, mi interessa molto l’aspetto ecumenico e – se declinato al femminile – mi interessa ancora di più. Conosco molto bene il tetto di cristallo ma non avevo mai sentito parlare del tetto di pergamena, che mi sembra un’espressione molto efficace. Quindi sono qui per ascoltarvi e sono certa che imparerò molto.

ANNA TUSTI BOESSO: Faccio parte dell'Unione Induista Italiana, sono musicoterapeuta e sono abituata a lavorare con molta curiosità nei confronti del diverso, per ciò che riguarda l'inclusione di bambini con handicap, nell'ascolto delle loro mamme.

ELZA FERRARIO: Faccio parte del SAE, sono la responsabile del gruppo di Milano, e penso che ecumenismo e la questione femminile abbiano molto a che fare. A Milano, insieme a Laura Lazzarini, stiamo portando avanti questo bel progetto "Noi siamo il cambiamento", anche se il Covid ha bloccato un po' le nostre attività. Noto però che ci sono buone prospettive e un buon movimento in casa cattolica e una buona collaborazione con le chiese riformate di Milano anche su questi temi, per cui sicuramente è un osservatorio molto interessante e speriamo anche a Milano di proporre qualche iniziativa locale.

EVA RUTH PALMIERI: Sono di fede ebraica e ho alle spalle una decennale collaborazione in ogni iniziativa interreligiosa. Sono nel direttivo nazionale di "Religions for Peace", e vedo qui alcuni volti familiari che forse conoscono mia madre Elisa Billig che è stata la fondatrice di Religions for Peace in Italia ed anche la prima presidente dell'amicizia ebraico-cristiana in Italia. Ho approfondito la conoscenza delle altre religioni nell'Università Gregoriana, dove ho studiato anche Islam e teologia cattolica, e sono qui per ascoltare perché sono affascinata da tutti i vostri contributi e progetti di cui conoscevo ben poco, per cui mi pongo anche io in ascolto.

MARIA FOA: Sono anch'io in ascolto e confermo che esiste una grande difficoltà all'interno delle comunità religiose di fare un discorso più dignitoso sulla donna. Ho voglia di ascoltare i vostri interventi che porteranno cambiamento. Abbiamo provato nella nostra piccola comunità ad inserire questo tema; piano piano andiamo avanti ma con molta difficoltà.

PAOLA MOGGI: Sono una suora missionaria comboniana; il mio servizio al momento è dirigere il magazine Combonifem in Italia. Sono molto interessata a tutto quello che ha a che fare con la donna e la trasformazione a livello delle relazioni, che siano sociali, economiche o di rapporto maschile/femminile e oltre. La volta scorsa ho ascoltato con interesse la proposta di Paola Morini di ripensare una prospettiva del nostro contributo su che cos'è

l'economia/ecumene/oikos cioè il modo di abitare la casa, che non sia quello dell'economia dominante, anche in vista di quella che è la cura di ogni vivente e anche quindi di noi come parte della creazione. Congratulazioni a voi perché questa iniziativa di narrare, raccontare prospettive nuove mi sembra molto bella.

===

PAOLA CAVALLARI: Entriamo nel merito dei contenuti: la volta scorsa è emerso un arcipelago di proposte, di riflessioni e di temi che si fa fatica a contenere. Sulla base di questo ricco materiale, abbiamo pensato di parlare in prima battuta della prostituzione e successivamente di etica della cura. Ricordo che abbiamo parlato di questo secondo aspetto quando abbiamo pubblicato il comunicato stampa sul tema della violenza sulle donne durante la pandemia.

Mettevamo in rilievo che, in questa stagione, si usava costantemente la metafora della guerra e mai si ricorreva al riferimento di un tempo della cura. E scrivevamo che il concetto di cura non è un concetto sentimentalista, dei buoni sentimenti, ma una attitudine della coscienza che richiede tenacia, determinazione, coraggio. (Fra l'altro "la cura di sé" è un concetto a cui alcuni filosofi greci — benché non fossero affatto estranei alle logiche patriarcali — davano particolare valore, sconosciuto nella attuale cultura dominante, come ha messo in luce Michel Foucault).

Successivamente, toccheremo anche il tema dell'abitare, il tema dell'economia e il tema dell'ecologia.



foto di paola cavallari

Il tema della prostituzione ha avuto, nel periodo del *lockdown*, un discreto rilievo nella stampa/opinione pubblica. È emerso che le donne prostitute - meglio dire donne vittime di *stupro a pagamento* - avrebbero sofferto per non avere avuto sufficienti “clienti” (leggasi prostitutori). Sarebbe quindi stato necessario intervenire in una prospettiva di assistenza paternalistica, privata e/o di stato per soccorrere tali “disoccupate”. Siamo dell’idea che questa sia una logica aberrante, una visione che è complice del sistema concentrazionario prostituivo vigente, il quale disconosce e maschera i fondamenti del sistema stesso, che si possono così riassumere:

1. Le donne che entrano nella prostituzione vi sono costrette.
2. È la domanda degli uomini prostitutori che determina l’offerta e fa sì che donne in stato di difficoltà esistenziali la accettino.
3. *Non è un lavoro come un altro*, ma una forma di commercializzazione estrema del corpo femminile, cifra di schiavitù sessuale, emblema del rapporto di potere maschile e di un “uso” del corpo femminile, che gli uomini per secoli hanno millantato come “naturale” espressione dei rapporti tra i sessi.
4. Quando si parla di prostituzione si dice spesso che c’è il consenso della donna che “si vende”, ma questa è un’auto-illusione che la cultura maschile si/ci racconta, perché, come sappiamo dalle narrazioni del sistema prostituyente, il consenso può essere estorto e la zona grigia tra libertà e costrizione non è tracciabile quando le condizioni di vita sono soggette al ricatto della sopravvivenza.

Tuttora stanno avanzando e sempre più consolidandosi pubbliche prese di posizione e proposte che vorrebbero “regolamentare” il sistema prostitutorio, come è avvenuto in alcuni paesi europei. Tale sistema legittimerebbe simbolicamente e renderebbe legali giuridicamente tutte le attività connesse alla prostituzione, anche quelle dei lenoni, degli intermediari e favoreggiatori (di fatto in contrasto con la legge Merlin) inquadrati anche essi come *sex-workers*. La pubblica opinione fatica a cogliere questi aspetti in tempi di porno dilagante.

E si tace per lo più sulle scelte politiche attuate in molte parti d’Europa che hanno invece messo in atto leggi di impianto giuridico che vanno nella direzione opposta (abolizionismo): 1. Sanzionare chi compra sesso, il prostitutore. 2. Decriminalizzare chi offre sesso. 3. Offrire sostegno materiale e morale alle donne che vogliono uscire dall’inferno di quel sistema. 4. Orientare verso una cultura che non solo non tolleri la mentalità dello stupro a pagamento, ma lo comprenda come disumano.

L'opera che molte associazioni – religiose e non - svolgono per prendersi cura e dare riparo, morale ed economico, alle donne prostitute, istruirle, formarle e dare sbocchi nel mercato del lavoro è molto lodevole; ma non basta. Occorre mettere a fuoco un punto fondamentale:

- Il disumano trattamento schiavistico che le donne nella prostituzione hanno subito ha una causa ben precisa: una sessualità maschile che si autolegittima da millenni in questa pratica disumana.

- Tale sguardo e tale prospettiva critica non è stata né adottata, né messa in luce, né stigmatizzata da quasi nessuna delle istituzioni religiose. Esse si schierano contro la *tratta* definendola un gesto brutale, ma il modello egemonizzante di sessualità maschile che è la radice del fenomeno non viene tematizzato. Combattere la tratta e non la prostituzione separandole come due fenomeni staccati è funzionale al sistema prostitutivo.

- Non c'è scelta libera in chi diviene “corpo mercificato” a disposizione delle pretese di appagamento sessuale maschile. Occorre evidenziare la cultura della invisibilità del prostitutore.

- Stanno nascendo molte aggregazioni di *sopravvissute* al sistema prostituyente e tali donne nelle loro testimonianze raccontano che non c'è stata mai, per loro, libera scelta, ma condizioni di vita che hanno condotto in quel tunnel, da cui è estremamente poi difficile tirarsi fuori.

La nostra associazione si occupa di violenze contro le donne e quindi dell'oppressione patriarcale: la prostituzione è la cifra costitutiva del patriarcato e delle sue violenze contro le donne. Le religioni, guidate per lo più da maschi, sono quasi sempre complici di tale logica.

CLAUDIA ANGELETTI: Mi stupisce che nelle chiese ci sia tutta questa legittimazione della prostituzione. Sinceramente ne ho girate un paio, di chiese: una era pentecostale, quando ero giovane, poi per scelta personale mi sono spostata in una chiesa evangelica battista. In queste chiese la prostituzione non è mai stata considerata legittima; ciò non toglie che ci sia un discorso di patriarcato, di mentalità androgena. Nella Bibbia, soprattutto nel Nuovo Testamento, pare che la prostituzione sia considerata abbastanza un peccato, però forse ci sono realtà che io non conosco. Piuttosto mi sembrerebbe utile rivolgere questo discorso ad ambiti laici, come per esempio le donne che fanno riferimento a “Non una di meno”, che so essere un gruppo anche abbastanza consistente e interessante per le iniziative che riesce a mettere in campo, vista la presa che ha avuto sulle giovani donne, rivitalizzando il femminismo in questi ultimi anni. Mi sembra però siano schierate a

difesa di questa presunta libertà che avrebbero le prostitute di svolgere il loro “lavoro”.

LIVIANA GAZZETTA: Trovo che questa battaglia sia importantissima, dal punto di vista dell’attualità ma anche del movimento femminista. Mi sono sempre stupita del fatto che all’interno del movimento delle donne in questi decenni la questione non fosse al centro delle riflessioni e delle iniziative tanto quanto lo è stata invece in generazioni precedenti, tra ‘800 e ‘900 per esempio, quando il movimento era molto meno strutturato rispetto ad ora e c’era la capacità di mobilitare le coscienze sulla questione. Oggi non è così. Perché? Ovviamente perché la nostra è una società individualistica marcatamente più accentuata di quella ottocentesca; ciò non toglie che sarebbe assolutamente necessario tematizzare la questione di come le donne rifiutino la violenza che viene esercitata nei loro confronti. Considero poi la questione strettamente legata alla pubblicità; io credo che dovremmo ragionare più complessivamente sul nesso fra violenza e linguaggio pubblicitario-simbolico che le nostre strutture sociali continuano a produrre. Senza dilungarmi nei dettagli, potrei raccontarvi un episodio capitato qualche tempo fa. Sul sito di Repubblica, anche se non nella pagina principale, si pubblicizzava un prodotto per aumentare il seno femminile con una donna che si scuoteva in una maniera esagitata. Ho scritto al direttore e a Concita De Gregorio ma non mi hanno risposto; ho mandato un pezzo al sito di “Noi donne” e me l’hanno pubblicato, anche se un po’ in sordina. Io credo che su questo ci sarebbero le condizioni per fare un ragionamento complessivo: c’è una sensibilità, c’è un’intelligenza diffusa delle donne su questo; è possibile che non riusciamo a mettere insieme le riflessioni e le energie? È stato detto che le chiese si sono sempre opposte alla prostituzione, e in parte è vero. Ciò non toglie che di fronte alla complessità del problema, in molte chiese ci sia l’idea che bisogna puntare al male minore, che in questo caso è garantire una certa condizione alle donne che vogliono uscire dalla prostituzione, ma non certo mettere in discussione la mentalità con cui gli uomini pensano la sessualità. Questa a me pare ancora presente nelle nostre comunità religiose.

ROSANNA BENASSI: A proposito di questa ultima riflessione, vorrei far presente che è vero che la chiesa ha sempre detto che la prostituzione è male, ma mettendo l’accento sulle donne che sono prostitute, non sulla cosa in sé. Non viene mai messo in dubbio che l’esercizio della sessualità non è un diritto che gli uomini hanno, a tutti i costi e come vogliono loro; si giustifica

quasi la prostituzione come fosse uno strumento attraverso il quale gli uomini esercitano un loro diritto. No! Non è un diritto!

MARIA FOA: Faccio parte di un gruppo di donne che si chiama “Dire basta”, donne che hanno subito o subiscono violenza. Ascoltando voi e avendo in mente tante delle nostre storie, mi chiedo se non si possa pensare di estendere il concetto di prostituzione come vissuto all’interno di un matrimonio, perché quando in una relazione di coppia una donna viene usata senza reciprocità – quando ad un sì non corrisponde un sì e ad un no non corrisponde un no – quando le donne non riescono a sottrarsi a certe proposte, ad un approccio, ad un bacio, potrebbe trattarsi di una forma di prostituzione alla quale si sottostà perché c’è un condizionamento culturale. Le indicazioni ricevute all’interno della famiglia di origine e all’interno della comunità religiosa danno quasi per scontato che queste cose debbano accadere all’interno di una coppia, come se fosse normale. E tu che ti ribelli passi per quella che non dà importanza ad un progetto di vita, passi per quella che mette in secondo piano una cosa importante come un matrimonio per una stupidaggine come una violenza relazionale.

PAOLA LAZZARINI: Vorrei aggiungere velocemente qualcosa a quanto appena detto da Maria. Un paio di anni fa ho tradotto un articolo di una donna cattolica sul concetto di stupro coniugale che è legato al famoso debito coniugale che gli uomini potrebbero esigere all’interno del matrimonio. Quando lo tradussi mi pareva una cosa lontana, ma iniziarono ad arrivarmi reazioni di tante giovani mogli che avevano sentito parlare del debito coniugale nei percorsi di preparazione al matrimonio. Sto parlando di una cosa successa non più di due anni fa. Questo concetto va in qualche modo a giustificare la prostituzione, cioè se nel momento in cui una coppia si prepara al matrimonio e alla moglie viene detto: “Guarda che se tu non sei pronta a rispondere alle esigenze di tuo marito, poi è normale che lui ti tradisca oppure vada a cercare delle donne che si prostituiscono”, è chiaro che è un meccanismo che si auto-alimenta. In questo senso la responsabilità ecclesiale – parlo almeno della chiesa cattolica – è assolutamente evidente e innegabile.

GRAZIA VILLA: Temo che, nonostante gli auspici di Paola, non riusciremo a passare al secondo argomento, perché credo questo sia molto importante e siamo in tante. Mi occupo di prostituzione da molti anni; negli ultimi due o tre in maniera molto intensa, al punto da scriverne dei libri. Però è

sempre importante sottolineare lo specifico – se non mi sbaglio – dell’Osservatorio, nel senso che in questo momento – come ricordava anche Paola Cavallari – c’è una rivisitazione di questo argomento, e ogni tanto dal cilindro vengono fuori proposte di legge (“Riapriamo le case chiuse” ad esempio), ma è sempre un argomento molto forte, dirimente e che apre a dei conflitti. Ci sono tante iniziative in corso, però mi sembra importante qui capire qual è il nostro specifico come Osservatorio. Mi riferisco quindi a quello che è stato detto rispetto a cosa succede nelle chiese; chiedo scusa perché questo è un osservatorio interreligioso e non so cosa succede negli altri ambiti religiosi. Nel nostro (quello cristiano) io credo che è vero che è sempre stato considerato un peccato il discorso della prostituzione, però tutto all’interno del tema della castità, del preservare il luogo dove legittimamente si può esercitare la sessualità, che è quello del matrimonio, almeno a livello dottrinale; poi sappiamo che c’è la disobbedienza diffusa rispetto a questi temi. Quindi lo stigma sul fatto prostitutivo non entra nel merito della sessualità maschile, come violenza nei confronti delle donne o come sopraffazione e violazione dell’annuncio evangelico e di ciò che può essere ispirato anche alla Scrittura – cioè l’uguaglianza e la pari dignità fra uomo e donna – ma nel merito della morale. E questo è ancora così oggi, è ancora gravemente nell’alveo della doppia morale, nel senso che vengono condannati con durezza i comportamenti dello sfogo legato alla sessualità prostitutiva solo perché mettono in pericolo la castità coniugale e il matrimonio. Siamo ancora lontanissimi dal tema della libertà femminile; il discorso della prostituzione è proprio la punta dell’iceberg di un simbolico ancora molto forte all’interno della rappresentazione dell’educazione “affettiva” che viene fatta nella comunità cristiana. Da una parte c’è una disobbedienza alle regole che legittima tutti i comportamenti, anche quelli prostitutivi; dall’altra parte non si tiene conto, nell’insegnamento, di come siamo veramente lontani dal rispetto e dall’ampiezza del riconoscimento della libertà femminile. Lo stigma poi passa sulla prostituta; anche semplicemente la lotta che è stata fatta (all’interno della chiesa) da suor Rita Giaretta e da tante altre, di chiamare le donne “prostitute” è stata una battaglia simbolica, una lotta molto forte che ha trovato però poco riscontro. Ciò è anche una cartina al tornasole sul clericalismo perché se la rappresentazione della chiesa cattolica è legata al clero, si presuppone che il clero nulla abbia a che vedere col discorso delle prostitute, e che quindi non sia necessario parlarne perché non lo riguarderebbe. Sappiamo purtroppo che non è così perché dalle statistiche – anche della prostituzione in Italia – risulta che molti sacerdoti sono clienti, e quindi questo è un nodo che dà ancora più fastidio della pedofilia (scusate, non voglio

metterli in gara!), ma mentre la pedofilia fa scattare elementi di esecrabilità legati anche ad un sentire sociale (come può essere l'incesto), su questa cosa la valutazione è minore, è veniale.

AGNES THERY: La prostituzione secondo me è violenza fisica, perché le statistiche dicono che ci sono 18 volte in più donne prostitute uccise rispetto alla popolazione generale; è violenza psichica perché sono 12 volte più suicide; ed è violenza simbolica, perché nasce dal patriarcato: il 42% delle prostitute sono state vittime di incesto o di stupro all'interno della famiglia. Il patriarcato quindi concepisce che i corpi delle ragazze e delle donne appartengono al maschio, sono a sua disposizione. Non solo la prostituzione ha origine nel patriarcato, ma lo perpetua perché è normale, legale e legittimo che si possa violentare e stuprare un corpo femminile, in quanto la donna non è una persona. La violenza è anche sociale perché si tratta di un maschio bianco (si pensi al turismo sessuale, ad esempio), adulto e ricco, che compra un corpo femminile che spesso è di origine povera, straniera, infantile o adolescente (la richiesta è infatti per ragazze sempre più giovani). Noi come Osservatorio osserviamo; ognuna di noi potrebbe farlo nella sua comunità religiosa. Prima di tutto chiediamoci cosa dice (o cosa non dice) la nostra religione su questo tema. Secondo poi chiediamoci cosa dovrebbe dire. Abbiamo notato infatti che c'è un divario fra il dire e il fare, che vi è una doppia morale, vi è ipocrisia, una differenza fra la teoria e la pratica. Osserviamo soprattutto un silenzio, come è stato detto precedentemente; in secondo luogo, cerchiamo di capire come questo silenzio è una rimozione e un tradimento del messaggio religioso originale. In questo divario possiamo notare un peccato di omissione, un tradimento, e presentarlo in un modo molto preciso e critico alle nostre comunità. Credo inoltre sia importante collegarci ad altre realtà nazionali o internazionali per lottare per l'abolizione della prostituzione a livello legislativo con la penalizzazione del cliente.

BEPPE PAVAN: Mi sento sempre molto interpellato quando sento nominare la sessualità maschile. Faccio parte di gruppi di auto-coscienza maschile, dell'associazione nazionale "Maschile plurale" e anche di un centro che si occupa di uomini che compiono violenze sulle donne. Devo dire che per quanto riguarda i nostri gruppi questo è un tema ancora abbastanza difficile e ostico da affrontare, perché non c'è soltanto l'aspetto esterno, politico e amministrativo (come la proposta appena fatta da Agnes) della richiesta – che condivido – di chiedere che il Legislatore scelga finalmente di conside-

del “gentlemen streaming”; la sessualità maschile la si capisce solo se si capisce come una società ha elaborato in un certo momento i rapporti tra uomini e donne. Tutto ciò che è stato fatto su misura degli uomini si ritorce oggi contro gli uomini stessi che vivono una difficoltà, e questa sicuramente è una cosa su cui riflettere.

GRAZIA VILLA: L'altra componente che caratterizza il fenomeno prostitutivo, oltre alla violenza, è il denaro. Cioè la componente del mercato è quella che apre il divario fra tratta e prostituzione, perché da un lato c'è il tema della schiavitù, dell'orrore, delle deportazioni delle ragazze nigeriane ecc, e su questo vi è la condanna unanime. Però il discorso dello scambio con lo sporco danaro è un altro nodo in cui possiamo anche aprire quel dibattito con le ragazze più giovani. Quando vado nelle scuole a parlare di prostituzione con i ragazzi, noto che sono unanimi sul discorso della libertà ma non lo sono affatto su quello del denaro. A proposito dello scambio fra corpo e denaro, le ragazze dicono: “Se gli uomini sono così stupidi da pagarci una cosa che possiamo dargli, e noi con quel denaro possiamo permetterci di acquistare un cellulare nuovo o andare all'università, perché no?”. Quello scambio diventa quindi un simbolico fra libertà e denaro, capitalismo e violenza. Chiese e religioni, rispetto a questo sistema economico che fa vittime innocenti, cosa dicono? Le chiese oggi sono molto sensibili rispetto a questo tema, mettono in discussione il sistema capitalistico, ma dimenticano le donne prostitute tra le vittime di questo mercato, di questo Moloch.



foto di paola cavallari

TERZO INCONTRO ZOOM

11 giugno 2020

Preghiera iniziale a cura di Gabriela Lio

«Quando la tempesta passerà, il cammino sarà spianato, saremo sopravvissute al naufragio collettivo, con il cuore infranto per la sorte benedetta, gioiremo del fatto di essere semplicemente vive. E avremo da abbracciare la prima sconosciuta, e loderemo la sorte per aver preservato un'amica, e allora ricorderemo tutto ciò che è perduto, e finalmente comprenderemo ciò che non avevamo compreso. E non ci sarà più l'invidia perché tutte e tutti abbiamo sofferto, e nemmeno l'incuria avrà posto nelle nostre vite. Saremo più compassionevoli, e in te e in me acquisterà valore il bene comune invece che il bisogno egoistico. Saremo più generose e molto più comprensive; capiremo quanto fragile è essere vive; contageremo empatia per chi è rimasto e per chi oggi non c'è più. Saremo nostalgiche del vecchio nero migrante che al mercato chiedeva l'elemosina, e ci pentiremo di non aver mai chiesto il suo nome. E tutto sarà un miracolo, e si rispetterà la vita ricevuta, la vita donata, la vita.. Quando la tempesta sarà finita, ti chiediamo o Dio, addolorato e dispiaciuto, di restituirci migliori, così come ci hai sognato».

È un poema di speranza, quello scritto dal poeta cubano Alexis Valdes nel marzo 2020, in tempo di pandemia. Una speranza che è anche la nostra, che questo tempo ci restituisca migliori, come Dio ci ha sognati. Ma mentre riflettiamo su come possiamo essere restituite, e in che modo il mondo poteva cambiare, cosa portarci dietro e cosa lasciare, il sogno di Dio si intreccia con il sogno di un'America che chiede di respirare, in un unico grido di giustizia per George Floyd. E riecheggia la voce spezzata degli afroamericani che implorano un disperato tentativo di cambiamento. C'è un invito a sognare il sogno di Dio, perché ancora la vita dei neri è purtroppo paralizzata dalle catene della discriminazione, così come la vita dei/delle migranti nel nostro paese, così come la vita degli invisibili di ogni mondo e città. Martin Luther King, pastore battista, nel 1963 diceva alla stessa folla, negli stessi luoghi dove oggi si manifesta per lo più pacificamente: "Il nero ancora vive su un'isola di povertà solitaria, in un vasto oceano di prosperità materiale. Il nero langue ancora ai margini della società americana e si trova esiliato nella sua stessa terra". Abbiamo bisogno di un sogno per l'umanità; dobbiamo essere custodi di un sogno di uguaglianza, fraternità e solidarietà. Abbiamo

rare la prostituzione e la violenza nei confronti delle donne prostitute un reato da condannare in quanto tale, con tutte le conseguenze del caso. Il problema – e questa è un po' la difficoltà che incontriamo parlando di questi temi nei gruppi di autocoscienza maschile – è l'aspetto personale, nel senso che il lavoro grosso da fare secondo me è educare fin da piccoli gli uomini alle relazioni, alla cura delle relazioni, alla reciprocità, al rispetto del desiderio altrui. Sono temi che affrontiamo spesso, ma con difficoltà. Il problema è che siamo noi adulti che dobbiamo cambiare non solo il nostro modo di stare nelle relazioni, ma anche di riflettere e di pensare, per poter trasmettere ai ragazzi, ai giovani e ai bambini un'educazione diversa. Io faccio parte di una comunità di base e non sono più dentro la chiesa cattolica, sono molto in crisi anche con il considerarmi cristiano perché credo che l'evangelo c'entri molto poco con il cristianesimo attuale. Se penso che anche nello Stato Pontificio, se ricordo bene, c'erano i bordelli in funzione; se penso che le gerarchie cattoliche sono esclusivamente maschili, e tutte le cose che avete già detto voi, ecco che questa educazione diversa dei maschi a relazioni di cura e alla cura delle relazioni, la vedo ancora molto difficile, molto lontana dal creare una socialità efficacemente migliore. Però questa è la strada su cui dobbiamo muoverci, su cui noi cerchiamo di camminare anche se i numeri sono ancora molto piccoli. Questo si muove insieme al discorso legislativo di cui prima, che dal punto di vista personale condivido, e che però mi sembra che all'interno dei gruppi maschili non sia ancora così acquisito e pacifico.

MARZIA BENAZZI: Condivido molte delle cose dette da Grazia Villa, da Maria e adesso anche da Beppe. Volevo solo aggiungere una cosa; io faccio parte di “Non una di meno”, e in questa associazione non c'è solo una posizione a favore del *sex work*. Io faccio parte della minoranza che non la condivide, insieme ad altre della mia età ma anche molto più giovani. Devo dire che quelle che sostengono di più il tema delle *sex workers* sono le trans, e su questo bisognerà pure riflettere. Lo considerano infatti come l'unica possibilità di avere un lavoro. Dietro questo sono convinta – e qui mi aiuta molto il lavoro di Ilaria – che c'è un grande business di mercato. Una o due settimane fa su “Avvenire” è stata pubblicata una lettera che spiegava come vengono reclutati nelle favelas di Buenos Aires dei ragazzi efebi o androgini, come vengono pagati e preparati con dosaggi ormonali per inserirli nel mercato sessuale trans, perché adesso nella sessualità maschile nordica e bianca in crisi va molto la figura del trans. Credo sia importante aprire una grande riflessione sulla sessualità maschile; ha ragione Beppe: gli uomini

fanno fatica a parlarne. Anche nel matrimonio va scardinata questa idea che la donna deve rendersi disponibile, che deve assolvere una funzione, e bisogna mettere in chiaro che come soggetto la donna ha anche i suoi desideri. In seconda battuta, come dice Grazia, bisogna agire su questa doppiezza che c'è all'interno della chiesa, squadernandola ed essendo più capaci di intervenire su questi temi. Infine è necessario essere in ascolto delle giovani donne, perché l'idea della libertà femminile è stata recepita come un poter decidere cosa fare del proprio corpo. Questa è stata una deformazione che il patriarcato sta adottando; nel senso che se vendo il mio corpo, rientro nella logica patriarcale che il corpo femminile è un oggetto da acquistare.

DORANNA LUPI: Sono d'accordo con Marzia e credo che un altro problema delle giovani donne sia quello di essersi probabilmente adeguate ad una liberazione sessuale a misura di maschio, cioè la libertà sessuale femminile non corrisponde esattamente a quella maschile. Abbiamo sessualità diverse, e quindi questo appiattimento della sessualità femminile a quella maschile probabilmente ha prodotto anche dei fraintendimenti nelle giovani donne. Penso alla liberazione sessuale degli anni '70 che voleva dire che nel tuo letto si ficcava qualsiasi maschio, che andava poi tolto a pedate, e che non eri una donna libera se non avevi relazioni con quanti più maschi possibile. Sono anche d'accordo sul fatto che la prostituzione sia violenza fisica, psichica, simbolica e sociale, e questo ce lo hanno testimoniato le donne uscite dal mercato della prostituzione, che hanno avuto la forza – insieme ad altre donne – di prendere la parola, come Rachel Moran nel suo libro “Stupro a pagamento”, un testo che ho trovato fondamentale, oppure “I girasoli di Liliam” dove Liliam Altuntas racconta (con la voce di Teresa Canone) la sua esperienza di bambina prostituita in Brasile a 6 anni nel mercato della pedofilia, e poi venduta nei bordelli tedeschi. Queste donne ci hanno raccontato che cos'è l'inferno della prostituzione: è stupro a pagamento, e hanno dato parole politiche a questa esperienza, parole che possono incoraggiare noi donne a guardare in faccia il dispositivo del patriarcato. Il silenzio delle donne e degli uomini sul tema della prostituzione è un silenzio diverso; il silenzio delle donne probabilmente è proprio la mancanza di coraggio e di strumenti (che adesso cominciano ad esserci) per guardare dritto in faccia al dispositivo del patriarcato, che mette in discussione tutto l'impianto patriarcale e le relazioni tra uomini e donne in esso. Per gli uomini il silenzio vuol dire riconoscere e poi mettere in discussione il proprio modo di vivere la sessualità. Noi a Pinerolo, grazie al gruppo di autocoscienza maschile di cui parlava Beppe poco fa, abbiamo realizzato un incontro nel quale

noi donne abbiamo chiesto agli uomini cosa li spingesse ad utilizzare i corpi delle donne a pagamento. Ciò che è emerso da quell'incontro è che ciò che li aveva spinti in passato (si trattava infatti di uomini che non usavano più ricorrere alla prostituzione) era la loro chiusura emotiva, la rimozione del corpo, la sessualizzazione delle donne, la visione edonistica della sessualità, l'asimmetria fra la sessualità maschile e la sessualità femminile e la difficoltà di trovare parole per esplicitare quell'asimmetria, la difficoltà nel comprendere qualcosa del desiderio femminile. ecco, queste erano tutte motivazioni che emergevano come cause fondamentali. Quindi, ecco, l'importante è rompere il silenzio.

GABRIELLA RUSTICI: Mi riallaccio a quanto diceva Claudia Angeletti a proposito della diversità di percezione della prostituzione nelle chiese protestanti e nelle chiese cattoliche, che dipende essenzialmente da una diversa concezione del matrimonio. C'è meno distacco fra il sesso buono, procreativo e anche spiritualizzato, mentre fuori ci può essere il bisogno fisico maschile (e solo maschile!) da soddisfare e sfogare. Questo c'è nella mentalità protestante, almeno nella gran parte delle chiese riformate, ed è un tema che alla fine viene poco analizzato, proprio perché meno sentito, a differenza del tema della tratta, come espressione di riduzione in schiavitù, di violenza sessuale aggravata. Credo invece che sia importante riuscire a far vedere il legame stretto fra tratta e prostituzione anche nelle nostre chiese.

PAOLA CAVALLARI: Sarebbe importante che anche donne di altre chiese o di altre comunità religiose affrontassero questa realtà, spiegassero cioè come vedono la possibilità di mettere in collegamento tratta e prostituzione, perché è un punto centrale. Sono centrali anche moltissimi altri punti, tipo quello messo in luce da alcune di voi, cioè questo tipo di violenza e quello che si esercita all'interno della sessualità matrimoniale.

CHIARA SEBASTIANI: Sinceramente, io della distinzione tra tratta e prostituzione all'interno delle comunità musulmane non ho mai sentito parlare. Paola, ero rimasta perplessa anche quando nella tua introduzione hai detto che nelle comunità religiose cattoliche o cristiane ci fosse una certa tolleranza verso la prostituzione. Io ho avuto un'educazione cattolica nella quale mai vi è stata tolleranza per la prostituzione, ma per la mia esperienza trovo verissimo che a livello culturale nell'ambiente cattolico si tenda a parlare molto di più della prostituzione come grave peccato (anche se poi, a seconda delle sensibilità, c'è chi può essere più comprensivo per le donne

che sono state indotte alla prostituzione) e sempre espressa in termini femminili, perché le prostitute sono tutte donne (e nessuno però si chiede come mai è così). Sul piano dottrinale, io ho sempre inteso che la prostituzione è peccato sia nelle donne che negli uomini, ma questo perché si insegnava di fondo che i rapporti sessuali al di fuori del matrimonio erano comunque illeciti, anche se poi sul piano della cura delle anime vi erano sensibilità diverse. Nel corso degli anni, pur non essendo una cattolica praticante, mi sono sempre posta delle domande, anche lavorando a contatto con movimenti femministi. Mi chiedevo ad esempio cosa ne pensasse la chiesa cattolica a proposito delle relazioni sessuali al di fuori del matrimonio. Mi sono riconosciuta anche in uno degli interventi che è stato fatto (e forse questo sarebbe un altro tema importante da sviluppare), cioè che ad un certo punto si è negata la differenza della sessualità fra uomini e donne, e questa negazione è tutta andata a beneficio degli uomini, come testimoniano i miei ricordi di studentessa all'epoca della grande contestazione e liberazione sessuale. Non solo qualsiasi uomo poteva infilarsi nel tuo letto, ma se tu lo rifiutavi risultavi arretrata e non perfettamente liberata. Anche oggi la liberazione è costruita interamente sulla sessualità maschile (pensiamo ad esempio all'utero in affitto); ai tempi della schiavitù, la schiavitù non è mai arrivata a questo livello, cioè al pagamento per portare a termine una gravidanza altrui. Per quanto riguarda le comunità musulmane, direi che bisogna distinguere il discorso di ciò che dice la religione da quella che è la cultura. La cultura è patriarcale nell'Islam come in tutto il mondo, vede le cose in modo diverso, le pratica in modo diverso, accetta alcune cose negli uomini e non nelle donne ecc; la cultura patriarcale è veramente la più trasversale che esista. Sul piano della dottrina non è assolutamente così; vi è una piena parità di diritti e doveri degli uomini e delle donne, vi è anche un riconoscimento della diversità dei bisogni e delle esigenze fra donne e uomini. Nell'Islam a livello dottrinale i rapporti sessuali sono leciti solo all'interno del matrimonio; sul piano culturale, questi rapporti sono influenzati dalla cultura patriarcale. Sul piano dei rapporti fra uomini e donne ci sono nell'Islam dei contenuti che forse non sono abbastanza conosciuti e che certamente andrebbero messi a confronto con quello che qualcuno diceva sulla concezione protestante (relazioni distanza/vicinanza fra matrimonio/fuori dal matrimonio) e quella cattolica. Però penso che certamente dobbiamo distinguere i tre aspetti: quello dottrinale, quello culturale e quell'area di mezzo che probabilmente è la più interessante per noi, quella in cui dobbiamo riflettere su cosa sono oggi i rapporti fra i due sessi. Da questo punto di vista, influenzare la sessualità maschile è certamente importantissimo, ma io ho sempre quest'ottica

bisogno ancora di rendere realtà il sogno di chi vive nella nostra casa comune. “Ho un sogno oggi”- diceva King - “che un giorno ogni valle sarà esaltata, ogni collina e ogni montagna saranno umiliate, i luoghi scabri saranno fatti piani e i luoghi tortuosi raddrizzati, e la gloria di Dio si mostrerà e tutti gli esseri viventi, insieme, la vedranno, e questa è la nostra speranza”. “Con questa fede”, dice King, “saremo in grado di strappare alla montagna della disperazione una pietra di speranza; con questa fede saremo in grado di trasformare le stridenti discordie della nostra nazione in una bellissima sinfonia di fratellanza e solidarietà”. Pensavamo che quando la tormenta sarebbe finita, tutti e tutte avremmo potuto essere migliori. Forse è un’utopia o un invito a continuare a sognare, o un invito – oggi – ad essere presenti, a vegliare.

MARIA ANGELA FALA’: Grazie Gabriela per questa riflessione, perché tocca momenti che sono presenti nella vita di tutte noi. La scorsa volta abbiamo parlato di prostituzione (è stato un pomeriggio molto ricco, che non ci ha permesso di andare oltre), oggi invece introdurremo il tema della *cura*.

GABRIELLA RUSTICI: Parleremo dell’etica della cura, ripensando il concetto di cura. Nel primo incontro questo tema è stato introdotto insieme a quello della domesticità forzata, che ha messo a confronto uomini e donne con risultati ambigui; anche nella nostra discussione c’erano diverse sfumature. Si mettevano in rilievo maggiore fluidità di ruoli, quindi miglioramento della condizione familiare, o – viceversa- irrigidimento dei ruoli, a carico soprattutto delle donne. Il telelavoro, ad esempio, è stato salutato da molte donne come un’occasione di libertà, perché senza gli spostamenti per raggiungere le sedi di lavoro si ha più tempo per accudire la famiglia. Anche la didattica a distanza è stata considerata un’esperienza grandemente positiva, sia da genitori che da insegnanti, tanto da prenderla a modello per il futuro. Quindi si confrontano il dentro e il fuori: l’interno domestico visto come buono, fidato, isola felice di affetti confermati; il fuori, minaccioso ed infetto. Oppure il contrario: costrizione domestica, oppressione per il maggior lavoro di cura, possibilità maggiori di violenza, come è stato confermato, nel dentro; libertà, rischiosa ma stimolante, nel fuori. Già lo sbilanciamento fra questi due poli della domesticità consiglia una riflessione sul concetto di cura, una revisione.

La drammaticità degli eventi epidemici, l’eccessiva mortalità degli anziani ospitati nelle residenze, la situazione critica degli ospedali impossibilitati ad

accogliere il numero crescente di pazienti, rende urgente questa riflessione sul piano anche esclusivamente sanitario.

Ma ripensare il concetto di cura conduce subito al suo abituale collegamento con l'identità femminile, in contrapposizione a quella maschile: da un lato il dentro, questo rassicurante, potenzialmente pacifico e teso costantemente alla relazione; dall'altro il fuori maschile, di dominio, potenza, produttività, potenzialmente violento, come si sa. Quindi immobilità e mobilità, ma in entrambe queste due visioni c'è un'immobilità di fondo, che è quella della rigidità identitaria, quasi biologica, e così niente cambia, niente può cambiare. Quindi ci si può porre una domanda: è possibile una diversa considerazione della cura, farne un principio regolatore delle relazioni umane, non un dato identitario immobile ma un fluido essere al centro? È possibile avvertirlo come un limite interno di equilibrio instabile, però continuamente rinnovabile? È una domanda che può allargarsi a quella attuale relativa all'identità di genere; identità di genere così com'è data, o fluidità di generi, di modelli, sospesi sempre tutti fra il dentro e il fuori. Comprendiamo, anche dopo la bellissima meditazione/riflessione/poesia di Gabriela, che questo momento può essere un'occasione di positivo rinnovamento, nel senso di cercare giustizia sociale, sostenibilità ambientale; in una parola: costruire il futuro. Ma può farci anche precipitare nell'instabilità, nel degrado, nella violenza e nell'ingiustizia. Quindi ripensare il concetto di cura riguardo alla salute, con un'attenzione ai servizi territoriali e non solo, all'assistenza agli anziani e altro; ma riguarda anche, complessivamente, l'ambiente e l'abitare, la forma delle città (perché non è città l'immensa periferia informale), e il mondo del lavoro, più flessibile, ma non isolante. Tanto più che si è visto che quando si dice: "Le donne ci guadagnano dal telelavoro", bisogna ricordare che solo una minima parte delle donne italiane ha possibilità di farlo. Per le altre, se non c'è un equilibrio flessibile fra questo dentro e fuori, fra essere in presenza ed essere lontani, allora veramente la discriminazione aumenterà sensibilmente. Certo, il mondo non deve essere salvato dalle donne – io non ci credo – ma veramente abbiamo l'esperienza e il pensiero maturato dall'esperienza per dare il nostro contributo ad una riflessione che cambi il nostro modo di vivere e renda il mondo più vivibile per tutti. Queste poche parole per dare il via alla nostra/vostra complessiva discussione su questo punto.

FRANCESCA BARBANO: Ascoltando non molto tempo fa l'intervista ad un'operatrice di un centro antiviolenza sullo sviluppo della violenza domestica durante il Covid, ho riflettuto sull'ambiguità del concetto di cura:

quello che scatena la violenza maschile all'interno dell'ambiente domestico è il fatto che l'uomo violento si lamenta di non ricevere abbastanza o sufficientemente cure dalla partner. Non avevo mai pensato a questo. Però, facendo mente locale, è vero che è così; è vero che spesso non si tratta di una violenza legata a questioni puramente ideologiche o a una caratterizzazione sessuale o di altro genere. Ci si aspetta che le donne svolgano una funzione di attenzione o di cura quasi materna, e il fatto di non sentirsi abbastanza accuditi può causare reazioni violente.

La seconda considerazione riguarda propriamente una questione terminologica; con "telelavoro" si intende una modalità di lavoro fra le più rigide, legata ad attrezzature ed orari ben precisi, e in quanto tale scelto quasi esclusivamente dalle donne, per una questione appunto di conciliazione di impegni. Lo *smart working* (o lavoro flessibile) non è quello che abbiamo sperimentato in questo periodo, dove non c'è stata né la volontarietà né la flessibilità; anzi in questo periodo in cui si è lavorato fuori dai contesti soliti, il lavoro ha invaso qualsiasi spazio domestico.

Queste sono cose a cui prestare molta attenzione, perché questo tipo di lavoro – così come è stato fatto e come viene richiesto per il futuro – per le donne può diventare una gabbia terribile, tanto è vero che bisogna stare attenti alla discriminazione e alla conciliazione. È importante conciliare tutti, non solo i genitori con carichi familiari importanti.

Segnalo infine un ulteriore problema che ho vissuto parlando con diverse colleghe portatrici di disabilità. La situazione dell'isolamento viene vissuta in questa particolare condizione sanitaria in un modo pesantissimo; loro mi segnalano come la reazione spesso – anche delle persone che dovrebbero avere più sensibilità – è quella di dire: "Va bene, ma basta fornire adeguati strumenti tecnologici". E no! L'isolamento e la cura non si risolvono solo con programmi per la lettura a distanza o con la lingua dei segni, perché anche questo è un aspetto che evidenzia come in situazioni estreme come quelle che abbiamo vissuto si soffre in maniera inenarrabile questo terribile isolamento.

PAOLA MORINI: Della riflessione di Gabriella Rustici noterei un punto, quando lei parla di identità instabile. Io mi sono chiesta: è meglio pensare ad un'identità instabile o ad un'identità in movimento? Sia l'identità personale che quella di genere possono essere sempre e comunque considerate in evoluzione; io credo che non esista un'identità stabile in termini assoluti. È vero che culturalmente si è cercato di spingere verso l'immobilità di fondo di cui parla Gabriella, ma è un'operazione della cultura patriarcale nazionale. Direi

che quello che vogliamo mettere in discussione punta sull'individuazione di elementi definiti sia per caratterizzare una popolazione che per caratterizzare gli individui. Le identità sono tutte in movimento, sono tutte trasformate e trasformabili a seconda del contesto in cui si collocano.

L'altro tema, quello proposto da Francesca, mi pare abbia bisogno di un approfondimento su ciò che significa cura e su ciò che significa servizio, perché quando lei dice che alcuni uomini violenti lamentano di non essere stati accuditi o curati abbastanza, io sostituirei quella parola con "serviti abbastanza". Un conto è prendersi cura del pianeta, delle relazioni, delle persone, e un conto è essere asserviti – son due cose diverse. Io credo che le donne siano state portatrici di cura, ma che abbiano spesso acconsentito ad essere relegate ad un ruolo di servizio. È qui che secondo me si deve cercare di scardinare la situazione attuale, e nelle comunità di fede questo si è evidenziato in maniera palese, almeno all'interno della chiesa cattolica a cui appartengo. Le donne sono relegate alla funzione di puro servizio pratico, neanche un servizio che abbia una dignità culturale. Perciò io credo che nell'Osservatorio questi due temi si completino; perché anche l'identità religiosa spesso viene usata in modo rigido ed immobile, quando invece può essere considerata in movimento. Il mondo religioso non è infatti strutturato in maniera immutabile: cambia nei secoli anche nella stessa pratica di fede; cambiano le forme, cambiano le modalità, cambia tutto. Bisogna quindi riflettere su come è possibile uscire dalla fissità in campo religioso, in campo culturale, e anche nel campo delle relazioni di genere.

CLAUDIA ANGELETTI: Ringrazio Paola per aver sottolineato la differenza fra cura e servizio che purtroppo nelle comunità cristiane, non solo in quella cattolica, è stata fraintesa. In verità nel Nuovo Testamento noi siamo chiamati a seguire le orme di una persona, Cristo, che ha detto di essere venuto per servire e non per essere servito. Ma l'indicazione è di "servire gli uni agli altri", o gli uni alle altre, ed è importante che le donne non si facciano irretire e tengano fermo il punto della reciprocità. Credo che "reciprocità" sia un termine importantissimo in tutte le relazioni, da quella di carattere amoroso o sessuale a quella appunto della cura. Se in una relazione devo curare e servire l'altro/a, devo anche aspettarmi una cura da parte sua. Questo è il punto a cui dobbiamo sempre badare, perché è molto frequente che succeda quello che è stato ipotizzato. Se ad un uomo violento che si lamenta di non essere stato accudito, chiedessimo quanto lui ha curato la sua donna, forse troveremmo delle risposte sorprendenti. Oltre alla parola "reciprocità" bisogna tenere in considerazione il termine "condivisione" e

cioè non solo la cura deve essere reciproca fra uomo e donna nella famiglia, all'interno della domesticità forzata che molte coppie hanno vissuto in questo periodo, ma poi c'è la cura della casa, della cucina, dei figli, dei nonni, del giardino ecc. Allora lì è necessario che le donne riprendano una battaglia per una condivisione alla pari dei lavori domestici. Non come molte donne dicono: "Ah, mio marito è tanto bravo perché mi aiuta", quando loro fanno il 90% del lavoro e lui ogni tanto si concede ai fornelli facendo lo chef per dimostrare quanto è bravo, ma in quel caso dare una mano non vuol dire condividere il lavoro. Se la donna svolge il 90% del lavoro domestico, non le rimane tempo per leggere, scrivere, pensare o semplicemente stare seduta in poltrona a fare niente.

Vorrei dire un'altra cosa a proposito del telelavoro. Molte persone si sono affezionate al telelavoro durante la crisi del Covid, ma non penso sia positivo, perché il lavoro più distante è dall'oggetto del lavoro, più alienante diventa. Faccio un esempio: io sono stata insegnante, e grazie a Dio sono in pensione e non ho vissuto l'esperienza della didattica a distanza. Penso che avrei sofferto tantissimo con la didattica a distanza, perché per me il lavoro dell'insegnante era soprattutto una relazione diretta con gli alunni in crescita che pensavo di aiutare trasmettendo qualcosa e ricevendo degli input a mia volta. Questo dialogo continuo coinvolgeva anche il corpo, nel senso che condividevamo fisicamente uno spazio, interagivamo, avevamo tutta una serie di riti che poi sostanzialmente sono quelli che caratterizzano una relazione diretta con l'oggetto o il soggetto del proprio lavoro. Credo che questo valga per tanti altri lavori. Spererei che le donne non cadano più di tanto nella fascinazione del computer; finché è necessario ed utile lo si può usare per gli incontri che non sono fisicamente possibili, ma credo che l'incontro diretto anche nel lavoro sia insostituibile.

MARIA FOA: Ascoltando sia Paola che Claudia mi è venuto in mente che, in una società di impostazione patriarcale, sia fondamentale parallelamente all'impegno di rivendicazione un lavoro profondissimo di educazione della donna ad essere donna. È necessario cioè aiutare noi donne a scoprirci come creature belle, complete e capaci, che possono accettare anche un ruolo di servizio all'interno di un contesto, ma con consapevolezza e ognuna secondo la propria misura.

In particolare volevo chiedere a Paola se può spiegare meglio il concetto per me inquietante di "identità trasformate e trasformabili a seconda della realtà che si incontra". È un concetto vero e bello, però mi spaventa un po' in questo tipo di relazioni il fatto che noi donne siamo cresciute per essere

delle realtà che si trasformano continuamente a seconda della circostanza e della situazione, senza rendercene mai conto, perché proprio molte di noi – fra cui me stessa – non hanno i pensieri, i circuiti mentali, per capire che in realtà la situazione che si sta trasformando intorno non è per opera di Dio, o del caso, ma è la logica conseguenza di un sistema impostato su ruoli culturali in cui l'uomo è dominante. Non importa che l'uomo sia tuo padre, tuo fratello, tuo marito, il tuo datore di lavoro o anche il postino, perché alla fine avrà da dire qualcosa di più importante di ciò che hai detto. Quindi mi fa un po' paura questo concetto di trasformazione.

Per quanto riguarda il discorso di Claudia, riflettevo sull'educazione alla reciprocità che anche secondo me è importantissima. Però mi venivano in mente anche situazioni in cui le donne fanno loro stesse fatica a lasciare spazi domestici alla collaborazione dell'uomo, un po' per cultura ma anche un po' per il fatto che – soprattutto quando sono sminuite in un contesto matrimoniale alterato – quello spazio le rassicura, le nobilita, le fa sentire importanti. Altrimenti il rischio è che l'uomo dica: “Tu a che servi? Non lavori, non porti in casa soldi... passare l'aspirapolvere, lavare ed accudire i figli lo posso fare anch'io... tu non servi..”.

NOEMI DI SEGNI: Anzitutto vorrei collegarmi all'ultima osservazione relativa al mondo domestico. A parte il rapporto con il proprio coniuge o partner, bisogna parlare anche di come ci rivolgiamo ai figli – maschi o femmine che siano; ci sono tante persone della mia generazione che considerano un fatto straordinario un figlio che sappia svolgere faccende domestiche.

Il discorso dell'educazione inizia già da piccoli, quindi. Faccio poi una domanda aperta che metto sul tavolo, rivolta specialmente a chi è esperta e lavora in questo campo: dove socialmente tracciamo il confine tra la parola violenza e il subire una situazione che non è di avanzamento, di uguaglianza, di miglioramento? Quand'è che diciamo che è violenza o essere al servizio di qualcun altro?

Ovviamente non parlo solo di violenza fisica, in questo senso, ma più psicologica. Non saprei quando si tratta di violenza o quando si tratta di stampi, modelli culturali, sociali e religiosi che portano avanti una certa situazione della donna. E arrivo qui al punto religioso. Premesso che nell'ebraismo esiste un *range* di situazioni immenso; non potrei mai dire: “Per gli ebrei è così”, perché son talmente tante le sfaccettature, le interpretazioni, le collettività, le comunità, e non solo nella distinzione fra ultraortodossi, riformati o ortodossi. Anche all'interno di queste macrocategorie ci sono ovviamente

tante tipologie e sottocategorie, per cui non mi sento di rappresentare l'ebraismo come una situazione rigida o unitaria. Però quello che esiste, almeno nella parte ebraica, è la strumentalizzazione della religione per imporla in un determinato rapporto, ovvero giustificare quel precetto, quel dogma, quel principio religioso e applicarlo con un tale rigore che diventa caratterizzante di quel rapporto fra due persone: “Per la religione non ti posso toccare o non mi puoi toccare in quel giorno, per la religione devi fare l'amore in un certo modo, per la religione il tuo ruolo è stare da questa parte”. Ovviamente sto banalizzando, ma il concetto può essere esplicitato in tante sfumature e in tanti modi. Quindi la mia riflessione non è sulla evoluzione della nostra religione; è al contrario sulla strumentalizzazione e sull'uso della religione che può benissimo invece rispettare la donna.

GRAZIA VILLA: La mia riflessione parte dall'intervento di Gabriela Lio, così evocativa sull'attualità, e i richiami che ha fatto Gabriella Rustici. Stasera abbiamo richiamato dei termini che sono ricchi nel senso bello del termine, ma anche gravidi di possibili ambiguità perché sono carichi di storia. Abbiamo detto che “cura” evoca accudimento e servilismo, svuotando la bellezza e la ricchezza che il pensiero femminista ha dato a questa parola. E sullo stesso terreno pericoloso si muove il termine “identità” anche perché Paola Morini faceva riferimento ad un'identità in movimento, riferendosi a tutte le sue sfaccettature, invece Gabriella parlava anche dell'identità di genere. Solo su questo ci sarebbe da parlare tutta la sera, anche perché abbiamo questa super-attualità del dibattito aperto sulla legge contro l'omofobia, contro cui ha preso posizione la CEI (da quello che capisco, è un dibattito che ci tocca anche come Osservatorio). Uno degli articoli su cui si discute è proprio quello che parla dell'identità di genere; si tratta di un terreno di dibattito molto forte e divisivo come lo è il tema della prostituzione, su cui ci sono diverse interpretazioni e visioni, anche all'interno dei movimenti femminili.

Mi soffermo invece su un aspetto di cui parlava Gabriella, il tema “dentro/fuori casa”. Ad un articolo scritto in tempo di pandemia (e quelle di voi che mi conoscono sanno che mi piace scherzare: forse la mia vera vocazione è il cabaret!) avevo dato come titolo “Il rischio del passaggio delle donne dall'angelo del focolare all'angelo del PC” (non inteso come partito comunista defunto ma proprio come computer!), perché anche questa fascinazione – sia del focolare che del PC – è presente nella nostra quotidianità con una doppia faccia. Nella storia delle donne, il focolare poteva essere l'emblema di un'ideologia misogina e sessista oppure il luogo della narra-

zione, dell'incontro fra donne, della trasmissione del sapere, del prendersi cura delle generazioni e della genealogia; lo stesso il pc: potrebbe essere la condanna – come è stato detto prima – ad un esilio e una solitudine, oppure uno strumento di libertà. Sebbene siamo solo all'inizio della riflessione, dobbiamo secondo me far tesoro della pratica delle donne, che sanno trovare delle mediazioni. Io credo che in futuro dovremmo trovare un sistema misto; faccio un esempio: io non vi avrei mai conosciute senza Zoom, non ci saremmo mai potute guardare in faccia. Questi collegamenti ci hanno fatto vedere le nostre case, le nostre rughe, i nostri occhi: mai ci siamo guardate così da vicino. Ma nello stesso tempo è necessaria la vigilanza, come si diceva negli interventi precedenti. Questo riguarda anche il discorso delle chiese e delle religioni; certamente per la chiesa cattolica questo confinamento da un lato ha prodotto la super visibilità delle messe convenzionali con una grande esposizione mediatica del sacerdote che presiede, ma anche ha veramente ampliato e ripreso le celebrazioni domestiche. Il collegamento che volevo fare anche con il tema della volta scorsa è questo: dipenderà molto dalle donne e dagli uomini se la casa è una casa chiusa (con tutte le forme di violenza presenti nelle case chiuse della Merlin) o se diventa un luogo accogliente, di movimento, di apertura e di incontro, sia di persone che di collegamenti.

Chiudo con un'esperienza che voglio raccontarvi, velocissima. Ho fatto un lavoro con il liceo scientifico di Trento, insieme ad un professore molto bravo che ama i suoi ragazzi e le sue ragazze, e che durante il lockdown si è inventato un'attività di incontro con adulti famosi e non, che si son fatti interrogare dai ragazzi su come vivevano la pandemia e su come vedevano il futuro. Il documento che hanno pubblicato si intitola: "Prendersi cura del futuro", in cui hanno declinato le varie cure, dicendo innanzitutto che non si tratta di un'idea o di un sentimento ma di un atto, e poi hanno fatto varie declinazioni: cura di se stessi, delle persone, delle relazioni, della politica, dell'ambiente, dell'economia, dell'informazione, della professionalità, della bellezza, della memoria. Centonovanta ragazzi coinvolti, un centinaio di incontri, in cui la cosa positiva è che moltissime ragazze fra quelle che hanno preso la parola hanno anche determinato i contenuti di questo percorso.

Mi fermo qui, altrimenti potrei aggiungere, dalla mia esperienza di avvocata, le storie di donne che hanno subito violenza; vi potrei raccontare di come qui in Lombardia un risotto può diventare un argomento per giustificare una mancanza di cura domestica e per dare anche le botte (poco cotto, meno cotto ecc.), ma ho parlato già abbastanza.

ELSA BIANCO: Riprendo solo due delle riflessioni fatte finora, anche se sono tutte interessanti ed interconnesse fra di loro. Per quanto riguarda il discorso della cura, secondo me è molto importante collegarlo alla visione che una persona ha, perché la cura non è soltanto un soddisfacimento di un bisogno o di un servizio, ma è qualcosa di più ampio, perché è il modo di guardare la vita, di intendere se stessi e intendere gli altri. Quindi la domanda che sta dietro alla dimensione della cura è: di quale visione io sono portatrice? Perché ad esempio la cura del giardino – che in modo simpatico avete citato – non riguarda solo la pulizia delle erbacce, ma la bellezza, perché ci metto dei fiori, e quindi non riguarda l’ambito economico ma una dimensione estetica, vibrazionale. La cura quindi si estende alla nostra visione, si colloca in essa. Ad esempio la tematica della cura dell’ambiente sconfinava in dimensioni veramente ampie. Cura assume quindi il significato di proteggere la vita, conservarla, farla germogliare. Quando rifletto sulla nostra capacità di relazione, sul nostro stile di vita rispetto agli altri viventi, io allargo la mia considerazione e apro una visione, un paradigma diverso, molto più ampio, in cui il rispetto e la protezione della vita assumono un certo sapore, che prima non aveva.

La seconda cosa che volevo sottolineare è che mi trovo molto d’accordo con chi prima ha detto che bisogna educare la donna ad essere donna; si tratta di un discorso trasversale che riguarda le donne più mature quanto le più giovani. Il paradigma centrale sta nel fatto che le donne si devono costituire soggetto riflessivo; noi 40 anni fa dicevamo: “Partiamo da noi, ascoltiamoci: cosa sentiamo, cosa pensiamo?”. La legittimazione del proprio pensiero – a scapito di uomini che mortificano, che ridimensionano, che sono competitivi – fa sì che questo processo di educazione e di crescita germogli e poi faccia il suo cammino. Si tratta del vecchio slogan “partire da noi”, che è una risorsa incommensurabile sempre a nostra disposizione, che favorisce il distacco dai modelli culturali di massa e dal pensiero maschilista, in quanto riporta la centralità sulla nostra capacità di ascoltarci e di pensare. Lì si può produrre un contributo di pensiero nuovo e di pratica nuova che, ripeto, è trasversale a tutte le donne.

DORA BOGNANDI: Volevo inserirmi in questo discorso sulle religioni e le donne, sottolineando la maggiore cura che dovremmo avere nell’osservare i messaggi che si veicolano. Ce ne sono alcuni, spirituali e religiosi, che possono avere un peso molto diverso per gli uomini e per le donne. Nell’ambito del cristianesimo ripenso al testo biblico che comanda: “Perdona settanta volte sette”. Per una donna cosa può significare? Si può

dire ad una donna che ha un uomo che la violenta, che la maltratta, che non è attento nei suoi confronti: “Figlia mia, ti dice la Scrittura: perdona settanta volte sette”? C’è un altro testo che dice: “L’amore sopporta ogni cosa”. È il testo biblico che lo dice! Eppure per gli uomini può avere un significato, ma per le donne un altro. Io sopporto ogni cosa: che significa? Come donne, penso che dovremmo avere una cura anche nei confronti dei messaggi che si veicolano, per evitare che possano essere strumentalizzati ai nostri danni.

Abbiamo delle teologhe bravissime, capaci di mettere in evidenza queste cose, che sanno leggere i testi originali di riferimento e che possono creare attenzione verso una lettura diversa.

ROSANNA BENASSI: Volevo semplicemente aggiungere alla parola “cura” la responsabilità di metterla in atto, come cosa necessaria che dà la qualità della relazione. Il prendersi cura è una modalità di stare al mondo, di stare insieme, è un dato ineludibile. Le donne a volte sottostanno agli sfruttamenti anche perché sentono il bisogno di prendersi cura dei figli, di farsi carico degli altri. Questa è una caratteristica che andrebbe allargata anche agli uomini e ai ragazzi e le ragazze perché è un modo di stare al mondo, un modo di stare insieme.

PAOLA MORINI: Maria si è detta un po’ agitata da quello che ho detto, per cui volevo chiarire che certamente sono d’accordo con lei sulla necessità di educare la donna ad essere donna. Quando dicevo che l’identità si trasforma a seconda del contesto non intendevo un adeguamento alle richieste esterne. Per me significava dire che so chi sono, conosco la mia ricchezza, però mi definisco italiana rispetto ad altri paesi dell’Europa, europea rispetto ad altri continenti del mondo, cristiana rispetto alle altre confessioni religiose: questo vuol dire che non posso considerarmi un’identità bloccata. Sono mobile a seconda delle situazioni; ciò significa che, come donna, sono in grado di dare il mio contributo – conoscendo la mia ricchezza – a seconda delle specifiche situazioni in cui mi trovo. Per questo, secondo me, ha senso il nostro trovarci, l’aver messo in piedi un osservatorio interreligioso: perché la ricchezza di identità diverse riesce ad interloquire e a costruire percorsi che possono forse dare la forza alle religioni per mutare il modo in cui le donne vengono pensate e vissute all’interno delle società in cui ci troviamo ad agire. Per questo credo sia importante quello che ha detto anche Elsa Bianco: la cura come visione, e una visione che sia capace di produrre bellezza. Questa bellezza ha a che vedere con la natura, ma ha anche a che vedere con il messaggio che le religioni portano. Ha ragione Noemi quando

dice che le religioni sono state strumentalizzate per sottomettere e definire i ruoli. Secondo me a noi compete la destrutturazione di queste strumentalizzazioni, la loro evidenziazione. Quindi è importante non fossilizzarsi in un'unica dimensione, in un unico modo di stare e di essere, ma costruire relazioni dinamiche all'interno delle quali la ricchezza di una visione possa trovare rete per svilupparsi. In questa direzione, per esempio, anche l'azione che abbiamo cercato di mettere in piedi con un piccolo gruppetto per far sì che la chiesa si converta alla rivalutazione delle donne, che chieda scusa, che riveda le posizioni che ha assunto nel corso dei secoli e che ancora non ha dismesso, a me sembra essere importante e può essere un terreno in cui l'unione può travalicare anche i confini della religione cattolica.

MARIA FOA: Devo premettere che non ho studi teologici alle spalle, né un ruolo particolare; sono una donna che quasi per caso ha incrociato questo gruppo. Inoltre faccio parte di un gruppo di donne di Ferrara che si chiama "Per dire basta", donne che hanno subito o subiscono violenza. Sono assolutamente consapevole, Paola, di quello che volevi dire, ma sentirlo pronunciare così con leggerezza, diciamo che mi fa pizzicare un po' tutte le ferite del passato. Le cose dette sono giuste – giustissime – ma pronunciate lì dove non c'è consapevolezza o lì dove non c'è (come diceva Dora) un lavoro di rilettura del messaggio evangelico abusato o dove il messaggio in buona fede viene usato con troppa facilità, queste parole incastrano uomini e donne in uno schema. Io ho vissuto personalmente sulla pelle di mia madre (e ci tengo a precisarlo!) cosa ha significato essere tenuta lì dal sacerdote, in quella casa, in quella famiglia, in quella cultura. Il messaggio evangelico di amare, sopportare e perdonare è una chiave di uscita dal male, ma va saputo usare. Se lo si somministra a ragazze adolescenti che vivono in un sistema culturale violento il danno che se ne ricava è grave e si riflette per generazioni. Per questo ci tengo a precisare che le cose giustissime che sono state dette vanno anche sapute contestualizzare.

LAURA CAFFAGNINI: Volevo un momento soffermarmi sul concetto di cura come visione, che condivido e che vivo e ho vissuto intensamente negli ultimi due anni: la cura come trasformazione. Ho vissuto la dimensione dinamica della cura, il rapportarmi con persone a me care che ho accompagnato in un percorso che andava dalla vita alla fine della vita (o alla sua trasformazione). Una di queste è stata mia madre, l'altro mio padre, quindi due figure molto importanti per l'identità di una donna; e infine anche un amico. Queste tre storie di cura sono state per me veramente una scuola,

perché mi hanno fatto sviluppare ulteriormente i rapporti che già avevamo (con i miei genitori si trattava di un rapporto molto bello ma allo stesso tempo molto conflittuale). Con mia madre abbiamo approfondito l'affiatamento, mi ha confidato cose che non avevo mai saputo, alcune delle quali riguardavano il rapporto maschio/femmina, la sua adolescenza, la sua vita. Lo stesso è stato con mio padre: sempre con lo stesso affetto, tuttavia conflittuale per l'appartenenza a due generi diversi e aver due ruoli diversi, e per il fatto che mio padre era cresciuto in un ambiente chiaramente maschilista (era un ventenne ai tempi di un fascismo misogino). Il vivere la cura con loro mi ha portato ad una scuola di trasformazione della visione dei rapporti e di grande confidenza, e anche nei confronti di questo amico: il fatto di riscoprirci diversi di genere – quindi con delle modalità diverse, che ci portavano spesso a litigare – ha ridefinito il nostro essere personale, ci ha riportato a pensare a noi, come eravamo, a come può essere un uomo, come può essere una donna e come attraverso la cura si crea una trasformazione. Credo che la cura – con le ambivalenze che sono state sottolineate in precedenza – possa anche ridefinire il rapporto uomo-donna, madre-figlio, padre-figlio, diventando un elemento molto importante della vita per arrivare a rapporti paritari. L'elemento della cura che può portare ad una ridefinizione dei rapporti è l'amore; credo che quando c'è veramente l'amore, quando si vive veramente il dono di se stesso all'altro e c'è il perdono, sempre in una visione di reciprocità – la cura cambia da un'accezione negativa ad una positiva, diventando un veicolo di dialogo e di confronto reciproco.

GABRIELLA RUSTICI: Alcuni interventi– come quello di Laura – mi hanno commosso perché mi hanno riportato alla mente il lungo periodo (doloroso e faticoso) di accudimento dei miei genitori, che però mi ha portato grande luce. Altra cosa che ho apprezzato di tutti gli interventi è che siamo tornate al pensiero femminista. Ci sono state molte riprese, ad esempio il legame fra la concretezza dell'esperienza e il coraggio della visione; questo è un elemento del pensiero femminista che si dimostra in grado di aiutarci in questo momento. Pragmatismo dell'esperienza, coraggio della visione, accettazione dell'ambiguità della trasformazione: camminiamo cioè su un filo sottile, ma d'altra parte questo è il bello della vita, è il bello dell'essere donne oggi. Mi auguro moltissimo che dalle parole scambiate si passi alle parole scritte, in un progetto da elaborare insieme.

PAOLA CAVALLARI: Volevo anch'io riflettere su questa sinfonia di voci che si sono dislocate su tanti toni e – come ha poc'anzi detto Gabriella

– anch’io ho notato che pian piano c’è stato un emergere di esperienze personali, di quello che nel mio antichissimo gruppo di auto-coscienza era appunto il parlarsi a partire da sé, il confrontarsi su un’esperienza comune che diventava “politica”. Sul discorso fatto da Maria e ripreso da Laura a proposito della cura, volevo dire che anche per me la cura è stata fondamentale nei confronti di mia madre. È stata una dimensione relazionale che ho scoperto molto tardi nella mia vita, dopo esperienze psicoanalitiche (anche quelle, secondo me, andrebbero ricondotte ad un discorso di cura), e che mi ha portato una ricchezza, una potenzialità che non credevo, mi ha dato veramente energia. Rifacendomi un po’ alla religione a cui appartengo – il cristianesimo – spesso la cura nel discorso dominante viene riservata alle donne. Lo abbiamo scritto anche nel nostro comunicato stampa sulle violenze domestiche all’inizio della pandemia, in cui abbiamo detto che la cura veniva ingiustamente classificata come una dimensione femminile, a cui venivano dati degli accenti sentimentalistici, ma la cura non è questo – la cura è esistenza, fa parte della dimensione coscienziale. Tornando al cristianesimo, spesso non si fa notare quanto Gesù – pur essendo maschio – fosse una persona che aveva cura. Questo viene assolutamente denegato e marginalizzato, come se il maschile fosse la categoria dell’azione, del “fuori” e il femminile la categoria dell’accudimento, del “dentro”. E non si capisce come mai Gesù, pur essendo maschio, avesse tanta cura delle persone e anche delle donne. Collegato a questo c’è il tema del sacrificio, per riprendere quello che è stato detto da molte; uno dei modi delle religioni che spingono e premono sul discorso del sacrificio, se declinato al femminile ha tutta un’altra veste rispetto alla declinazione maschile. Si può auspicare che gli uomini si indirizzino verso una dimensione di spogliazione, di *kenosis*, ma non lo si può dire alle donne, perché esse in realtà sono già state depotenziate; la religione ha già svilito le donne. Credo che su questo punto si debba insistere molto.

MARIA ANGELA FALA’: Qui c’è un bagaglio di lavoro di femminismo che deve essere ri-innaffiato, perché è necessario avere dall’esperienza che c’è stata la capacità di una trasformazione ripensata, risentita e ri-immaginata. È importante anche il fatto che sia nato questo Osservatorio da un punto di vista delle religioni; qui sono presenti persone che hanno un bagaglio di spiritualità e religiosità diversa ma comune nel sentirsi. Oggi mi sono sentita arricchita da tutto quello che avete condiviso, e me ne vado con molte cose su cui riflettere e pensare, per cui ringrazio tutte le religioni, tutte le confessioni. Io seguo la tradizione buddista, che al suo interno ha anch’essa parecchio da dire sulla considerazione delle donne. Seppure teori-

camente tutti uguali, nella pratica la monaca nella tradizione buddista – anche quella con la maggiore carica nel suo monastero – viene sempre dopo l'ultimo dei novizi maschi! Questo è ancora così, ma possiamo pensare anche diversamente: c'è la possibilità di sedersi allo stesso livello, e offrire molto a chi sta vicino a noi, sia maschio che femmina.

